

famiglia

ANNO XV N° 3

Marzo
2003

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Guerra mai

di Umberto Grandinetti

Secundo un mio modestissimo ma fermissimo parere, nella politica, nei problemi, nella vita insomma si può pensare tutto, il contrario di tutto ma ci si deve schierare. In modo chiaro, visibile. Non si può criticare a destra e a manca senza dire da quale parte si sta. Nell'articolo "Guerra si - Guerra no" questo non accade. Infatti, non è vero che tutti vogliono la guerra.

Questa è la verità. Hanno ragione a dire che l'IRAQ ha bombe di tutti i tipi: gliele hanno date, proprio, gli americani. È bello poi sapere che il superbastardo Bin Laden è stato foraggiato e armato dagli Stati Uniti. Certo gli affari sono affari. Non si discute. Anche la guerra. Allora chi vuole la guerra? Non bisogna dire bugie, né bisogna sempre sottolineare che Saddam è un demone, come lo stesso Bin Laden, e, andando indietro, Stalin, Lenin, ect.. Per tutti, gli attentati terroristici, i Kamikaze, le dittature, la guerra atomica e batteriologica sono cose evidentemente da condannare e condannate. Abbondantemente e chiaramente. Ma per il fatto che Saddam sia un pazzo sanguinario io debba dire che Bush ha tutto il diritto di dichiarare e sferrare una guerra "preventiva", ne corre. Cosa significa poi questo "preventiva"? Mi ricorda un po' Niecht, D'Annunzio, Mussolini, Hitler, che hanno fatto della guerra un qualcosa non solo di utile e, quindi, moralmente giustificabile, ma addirittura hanno teorizzato la guerra come atto eroico, sublime e subliminale.

Qualcosa, insomma, di chirurgicamente valido, atto virtuoso. Hanno posto la guerra tra l'eroico - il lucido - il salutare. Insomma una cosa estremamente positiva. Concezione spirituale in quanto purificatrice. È nata così una spiritualità della guerra, una sua mi-

sticità. Guerra "preventiva" solo per: prevenire, curare, proteggere, eternare gli interessi del popolo americano. Quindi non è oscuro il dilemma della guerra. Affatto. Qualcuno ancora si domanda: Essere o non essere pacifisti. Credo che oggi non c'è possibilità di scelta per un essere umano, per un cristiano. Si deve essere per la pace e, si fa bene a sfilare contro la guerra, non contro qualcuno.

È chiaro che non si sfilava a favore di Saddam ma del popolo iracheno ed è altrettanto chiaro che si prepara ad attaccare un paese lontano, a distruggere impianti di produzione di generi di prima necessità, di case, di scuole, di ospedali non è Saddam. Chi ha mezzi per fare ciò? Chi possiede missili intercontinentali a testata nucleare o batteriologiche? Chi ne possiede tante di queste bombe da poter distruggere la terra e sterminare miliardi di esseri umani? Saddam o l'America? Ma, ma l'America (e, dalla caduta del muro di Berlino, anche la Russia) sono nazioni civili, timorate di Dio. Io non ci giurerei. Putin è un dittatore, in una democrazia troppo presto abortita; Bush è una marionetta nelle mani dei petrolieri americani, perché è stato eletto coi petrodollari. A meno che non si intenda, per grande democrazia, una nazione, solo perché è la più ricca del mondo.

Oggi la democrazia (come sempre forse) è nelle mani dei ricchi, nelle mani di chi possiede TV e Giornali. Vedi anche in Italia. Siamo nell'era della democrazia mediatica e virtuale. Pazienza vuol dire che questo merita l'uomo progredito del 21° secolo. Mi dispiace per l'amico che ha scritto sul numero 1 del 2003 di questo giornale, ma l'unica, residua democrazia rimasta è proprio nei gruppi e nei gruppuscoli autonomi non inquadrati

✓ CONTINUA A PAGINA 9

Il nuovo olocausto

La donazione degli organi e il cinismo dei popoli ricchi

di Rosa Capalbo

La notizia è stampata nel "Jornal do Brasil", del giovedì 4 aprile 2002, sotto il titolo "Seres humanos à venda" (Esseri umani in vendita).

Il professor Damásio de Jesus, citando il deputato francese Leon Schwarzemberg, ha affermato che dei quattro mila bambini brasiliani adottati, irregolarmente, da coppie italiane tra il 1988 e il 2001, appena mille sono ancora vivi. Demásio de Jesus è un giurista rispettabilissimo: l'affermazione è stata fatta durante il Colloquio Internazionale sul Traffico di Donne e Bambini, promosso a Rio de Janeiro, dalla Associazione Internazionale di Diritto Penale agli inizi di aprile.

Il giornale che pubblica la notizia è uno dei più autorevoli del Brasile, ma d'altra parte non riesco a crederci. "Sarà uno sbaglio di stampa!" penso, ma purtroppo nessuno ha smentito i numeri, nessuno ha negato l'informazione. Damásio de Jesus, non metterebbe a repentaglio la sua fama con una informazione senza fondamento.

Tremila bambini brasiliani, vengono messi al macello così, ogni 12 anni!

Il giornalista Fritz Utzeri, in un articolo intitolato "Macello umano", (e come altrimenti potrebbe definirsi?), ha ripreso la noti-



zia e l'ha commentata, sullo stesso quotidiano.

Sentivo che sarebbe successo, ma nonostante questo, è la notizia che mi ha sconvolto di più negli ultimi tempi!

Si permette l'adozione dei bambini per sottrarli ad un ambiente di violenza e miseria, dove la loro vita corre seri pericoli, ma non

inumano un traffico che spieghi la morte di 3 mila bambini (75% del gruppo preso in considerazione), in un periodo di 12 anni.

Il giornalista chiama in causa il Governo brasiliano che dovrebbe, in teoria, esigere rapidamente ed energicamente una spiegazione dalle autorità italiane.

Davanti a questo vero e proprio massacro silenzioso, si è obbligati a sollevare l'ipotesi di commercio di bambini per la vendita di organi per trapianti. La semplice ipotesi è raccapricciante, ma nello stesso Simposio in cui è stata fatta la denuncia, si sono sentite informazioni insistenti, circa un supposto mercato di esseri umani che movimenterebbe più di sette miliardi di dollari ed avrebbe a che fare con circa due milioni di donne e bambini dei Paesi poveri.

La denuncia è destinata ad avere un seguito. Fatta a Rio de Janeiro, sarà portata al Congresso Internazionale della AIDP (Associazione Internazionale di Diritto Penale), previsto nel 2004 a Pechino.

✓ CONTINUA A PAGINA 2

per prelevare, loro, gli organi ed ucciderli!

L'Italia è un Paese senza problemi sanitari ed è

L'Europa e il cristianesimo: tra memoria e dimenticanza

di Vincenzo Altomare

✓ SERVIZIO A PAGINA 3

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

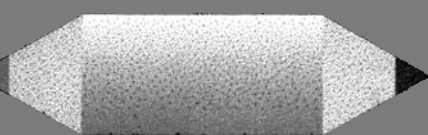
DISINFESTAZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel./Fax 0984 / 21165

• Girate • Girate • Girate •

Continua da pag. 1
Il nuovo olocausto

La tragedia del traffico di organi è già raccapricciante, bisogna trattarla con rispetto e massima serietà.

Il Cardinale Joseph Ratzinger, già nel 1994, dichiarava la sua avversione ai trapianti, poiché paventava il rischio che: "coloro i quali, per malattia o incidente, cadono in coma, vengano messi a morte per rispondere alle domande di organi".

E non aveva torto il cardinale Ratzinger, i fatti attuali lo dimostrano.

Nel 1993, il medico francese Leon Schwartzberg, europarlamentare, ha addirittura parlato di: "traffico di bambini brasiliani che avrebbe avuto in Italia il suo centro di smistamento europeo. Bambini importati con il metodo delle false adozioni e poi avviati alla macellazione".

Solo il Governo argentino ha ammesso l'esistenza del traffico di organi, ma non bisogna dimenticare l'India dove, la vendita degli organi, è perfettamente legale.

L'Onu, ha avviato un'inchiesta su questo macabro argomento, ma attualmente non se ne conoscono i risultati.

E' necessario, a questo punto, come sia opportuno, ribadire che la Chiesa è assolutamente contraria all'aborto ed all'eutanasia.

Io sono concorde, con la Chiesa, quando afferma: "non è possibile stabilire quando la cellula fetale diventa creatura", ma se non è possibile stabilire quando il feto diventa creatura, come è possibile stabilire quando una creatura è morta se il suo cuore batte ancora?

So quello che affermano i medici: "la morte coincide con la cessazione dell'attività cerebrale, non

con la cessazione del battito cardiaco".

Noi tutti, sappiamo bene che un organo deve essere prelevato quando c'è ancora il battito cardiaco perché, se questo cessa, inizia la necrosi, quindi non è vero che l'organo viene prelevato quando si è morti, (almeno secondo il nostro concetto di morte), ma quando c'è ancora la circolazione sanguigna.

Ma, al di là dei fatti, puramente tecnici, bisogna considerare l'essere umano, ed è all'essere umano che bisogna rivolgersi.

In Italia, ogni anno, 100 mila pazienti sono in attesa di un organo, 100 mila persone che aspettano un "miracolo", che pregano affinché questo "miracolo" avvenga, ma come può avvenire questo "miracolo" se non con la morte di un'altra persona, dalla quale prelevare ciò che serve?

C'è qualcosa di più macabro?

L'essere umano è un impasto di fango e di cielo.

Tutta la nostra misera storia umana, non è altro che la lotta continua tra il bene ed il male; se non fosse così non ci sarebbero state le guerre, lo sterminio degli ebrei, la corsa alla bomba atomica.

Si deve convenire che il male continua ad esistere ed a scandalizzare.

E non è immune dal male un medico che opera un trapianto d'organi, neppure chi attende con ansia il "miracolo".

Nel Vangelo Gesù afferma: "non c'è migliore amico di colui che dà la vita per la persona che ama".

E' vero, altresì che Gesù dice anche: "chi vuol seguire me, prenda la sua croce e mi segua", a significare che il vero cristiano, deve accettare la sofferenza, senza accanirsi a cercare "miracoli", che non sono tali.

Inoltre, come si può pensare che una creatura umana, in punto di morte, decida di offrire i suoi organi invece di pensare, disperatamente, che per lei il mondo non è più?

E' in questo caso a chi spetta la terribile decisione di "staccare la spina"?

E' mia precisa intenzione, far riflettere su quello che essi affermano.

Essi affermano, con forza: "Non desiderare la roba d'altri", anche gli organi altrui sono "roba d'altri", non dovremmo dimenticarcelo mai!

Un'altra considerazione: chi traffica in persone umane, per trapianto, deve pressappoco pensare così: questo fegato, questo cuore, questo occhio sono destinati a soffrire orribilmente: sarà un fegato intossicato da pessimi alimenti; sarà un cuore stressato da una vita miserabile; sarà un occhio destinato a vedere solo cose tristi. Perché non prelevarli da questo corpo destinato a marcire nella miseria e trapiantarli in un corpo bello e sano di un malato doc, che valorizzerebbe molto di più gli organi ricevuti?

Amara ironia su cose dolorosissime! Voglio ricordare che il corpo sociale è una cosa molto seria.

La miseria dei ragazzini dei Paesi poveri (e dei ragazzini poveri dei Paesi ricchi), non si risolve in adozioni o altri gesti generosi. Sarebbe troppo a buon mercato. È il sistema che bisogna cambiare, affinché non succeda più che una madre debba dare suo figlio a degli estranei, forzata dalla miseria che la stordisce e le impedisce di ragionare.

Attualmente un cuore frutta dai 25 ai 30 milioni, la metà un rene o una cornea. Centinaia di bambini, di età compresa fra i 4 e i 10 anni, sono stati usati come "pezzi di ricambio" e poi gettati morti per strada o nei fossati.

Un maxitraffico di organi umani che prospera da anni, mentre nessuno, o quasi, ha mai mosso un dito per reprimere questo orrore, simile per molti versi ai "Campi di concentramento". Non ci sono cifre precise in materia, c'è solo la memoria di chi ha vissuto, o visto orrori simili.

A Kabul, nel più grande ospedale cittadino, Sha Faknà, c'è un reparto "off-limits" con personale medico straniero. Attrezzato e pulito, rispetto alla sporcizia e alla precarietà di tutto il resto, da sembrare quasi una clinica svizzera. Gli espanti se non addirittura i trapianti, sono diffusi, si effettuano proprio lì.

Vorrei potervi dire che è solo un tragico scherzo, ma purtroppo è l'amara terrificante verità che i popoli poveri pagano, come tributo, a quelli ricchi.

Rosa Capalbo

Economia al petrolio economia all'idrogeno

Ragioni della guerra e nuove energie per la pace

di Massimo Maselli

Qualche riflessione sul problema energetico nella storia dell'uomo può aiutarci a comprendere meglio i "venti di guerra" di questo inizio secolo. Lo sviluppo economico ha comportato la continua sostituzione del principale fattore energetico e conseguentemente la necessità di individuare nuove tecnologie di trasformazione e produzione, nonché, dal punto di vista ecologico, il perfezionamento di metodi sempre più intensivi di sfruttamento dell'ambiente naturale. Dai cacciatori-raccoglitori che disponevano di energia sotto forma di frutti e animali selvatici in maniera pressoché illimitata, si è passati all'uomo medievale che sfruttava il legname, percepito quale riserva energetica praticamente inesauribile. Successivamente, la scarsità di legname risultava un problema analogo a quello odierno della scarsità di petrolio.

Con la Rivoluzione industriale si passava allo sfruttamento del carbone. Fattore innovativo quest'ultimo, poiché permetteva attività produttive per mezzo di macchine non più mosse dall'energia muscolare dell'uomo e degli animali e dallo sfruttamento immediato dell'acqua, del fuoco o del vento; ma azionate dallo sfruttamento dell'energia termica, attraverso la forza motrice del vapore acqueo.

La locomotiva a vapore apriva l'era dei combustibili fossili con la non indolore sostituzione della legna col carbone: quest'ultimo era percepito come una risorsa "inferiore", per le difficoltà di estrazione, di trasporto e di conservazione, risultando inoltre sporco e altamente inquinante a seguito della combustione. Nel 1859 Edwin L. Drake, un ferroviere statunitense in pensione trovò, con una trivella artigianale ed alla profondità di appena 12 metri, il petrolio: iniziò così l'era dell'oro nero. Era così facile a quel tempo trovare il petrolio che bastava buttare in aria il cappello e scavare nel preciso punto della sua caduta per trovare il greggio. Così come il successo della Gran Bretagna è legato ai ricchissimi giacimenti di carbone nel suo sottosuolo, l'affermazione degli Stati Uniti, quale principale potenza economica nel XX secolo, va ascritta, proprio, allo sfruttamento dei considerevoli giacimenti petroliferi posseduti: "l'esito della seconda guerra mondiale può essere ridotto al semplice fatto che gli Alleati controllavano l'86% della produzione mondiale di petrolio" (Rifkin). Ogni passaggio da un sistema energetico ad un altro ha inoltre implicato l'ascesa e la caduta di civiltà. In tal senso risulta emblematica la parabola dell'Impero romano, la cui superiorità energetica si basava sulla capacità di generare energia dal corpo umano, attraverso la superiore organizzazione militare: "esercito, radice e strumento della grandezza di Roma" (Galasso). L'Impero romano si è sviluppato attraverso campagne militari che, non solo coprivano le spese, ma generavano surplus (moltiplicatore del reddito) da impiegare nelle successive azioni di conquista. L'Impero cominciò a sgretolarsi quando, da un lato non c'era più nulla da conquistare e dall'altro risultava necessario "conservare" le ricchezze acquisite.

Le emergenti necessità energetiche si tradussero nello sfruttamento agricolo della terra. Ma il declino di Roma si può ricondurre segnatamente a tale scelta strategica, laddove essa ha prodotto una progressiva diminuzione di fertilità della terra (principio dei rendimenti marginali decrescenti): all'inizio del dominio romano l'intera area mediterranea risultava una fitta foresta, al termine di esso quell'area risultava interamente disboscata. Ritornando a riflettere sull'egemonia Usa a partire dal XX secolo, essa si è affermata non solo per l'enorme ricchezza di greggio posseduta, ma anche per lo sviluppo

del motore a combustione interna, con produzione in serie di milioni di automobili a benzina a prezzi accessibili. Oggi ci si domanda inquieti se non stiamo forse assistendo al declino di un nuovo Impero, se l'economia Usa possa reggere in un sistema globale dove risulta oramai noto a troppi che gli stessi Stati Uniti, pur ospitando solo il 5% della popolazione mondiale, consumano il 25% dell'energia prodotta nel Mondo. Ma il fatto più significativo risulta proprio l'approssimarsi ad una situazione - considerata "limite" - di scarsità della principale fonte energetica per la società contemporanea.

Si tratta del cosiddetto "picco" della produzione petrolifera mondiale, ossia il "momento in cui è già stata estratta la metà delle riserve stimate di petrolio disponibili" (Rifkin). Tale momento, che i maggiori studiosi del fenomeno collocano tra il 2010 e il 2020, qualcuno ritiene possa già essere nel 2004. Significativo è il fatto che gli Stati Uniti (Alaska esclusa) già al 1970 hanno raggiunto il proprio picco, consumato metà delle riserve interne di petrolio. Attualmente il maggior produttore di petrolio al Mondo risulta la Russia, ma si stima ancora non per molto, essendo le riserve russe in declino oramai da diversi anni. Alla fine di questo decennio il Medio Oriente, che possiede i 2/3 delle riserve mondiali di petrolio, risulterà

l'ultimo e unico fornitore di greggio, con tutte le conseguenze che si possono facilmente immaginare. Ecco perché non è corretto liquidare come catastrofiste e frutto di becero antiamericanismo le voci contrarie alla II Guerra del Golfo, perché ritenuta per-

lopiù "guerra per il petrolio".

Ci sono segnali che non possono essere ignorati: l'8 Aprile del 2002 Saddam Hussein ha annunciato strumentalmente la sospensione delle esportazioni di petrolio (per 30 giorni!) in segno di protesta contro gli attacchi israeliani nei territori palestinesi e l'Iraq è il sesto maggior fornitore di petrolio degli Stati Uniti, per una quota pari al 9% delle importazioni americane (Rifkin). Come può giustificarsi allora l'embargo Usa ai danni dello stesso Iraq? Intanto gli Stati Uniti stanno riconvertendo la produzione di energia elettrica, preferendo sempre più il gas naturale al petrolio. In termini di geopolitica, tuttavia, non sembra che ciò possa cambiare molto di molto gli equilibri in atto. Infatti, l'Iran, il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti possiedono 1/4 delle riserve mondiali di gas.

Inoltre si ipotizza anche per il gas naturale un "picco" della produzione a seguire quello petrolifero, vale a dire all'incirca intorno agli anni 2020/25. In questo contesto, a dir poco inquietante, si affaccia incerta una nuova possibilità energetica: l'idrogeno, principale costituente dell'Universo (55% circa). L'incertezza connessa al suo impiego deriva principalmente dalle attuali possibilità tecnologiche ed economiche che ne privilegiano l'estrazione dagli idrocarburi, ciò non risolvendo il problema dell'inquinamento da anidride carbonica, né quello degli oramai prossimi picchi previsti per petrolio e gas naturale. La tecnologia "idrogeno ad emissioni zero", diversamente, implica la separazione dell'idrogeno dall'acqua (elettrolisi). Attualmente questo processo risulta non competitivo per l'elevato costo dell'elettricità, perciò utilizzato per ricavare solo il 4% dell'idrogeno prodotto.

Qui non è il caso di dilungarsi su una ricerca in corso e dagli esiti ancora troppo incerti. Si può solo sperare che tale ricerca dia quanto prima i risultati perseguiti, che determini presto il superamento della dipendenza energetica mondiale dal petrolio. Forse questa auspicata emancipazione potrà risparmiarci qualche guerra, che pur non vedendoci protagonisti come vittime, ci vedrebbe comunque impegnati quali carnefici.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

La mente come unione tra bios e logos

L'uomo è molto di più dei processi chimici delle sue cellule

di Silvia Buzi

L'uomo attraverso la mente estrinseca la sua capacità maggiore, ovvero quella di pensare, essere filosofo, amante della conoscenza. Platone stesso aveva colto nell'uomo una duplice dimensione: da una parte quella corporea, dall'altra quella psicologica ossia quella dell'anima.

Infatti nell'anima risiede la scintilla divina dell'uomo stesso, cioè, dentro di essa è racchiusa l'ombra del mondo delle idee, il paradigma del mondo perfetto, la forma di ogni cosa.

Non a caso sostiene che la stessa anima è immortale, essa non muore con il corpo, ma sopravvive ad esso.

Anche Aristotele parla di un eterno stupore, che conduce inevitabilmente l'uomo verso la domanda, la ricerca, e quindi il desiderio continuo di trovare se stesso e gli altri.

Attraverso lo studio della pedagogia si vede chiaramente come il concetto filosofico e quello educativo vadano di pari passo, anzi l'uno necessita dell'altro.

Osservando il bambino, l'adulto si accorge di trovarsi di fronte ad una creatura molto più profonda e complessa di quanto non sia egli stesso.

Maria Montessori parla infatti di "mente assorbente" quando evidenzia le capacità conoscitive e di apprendimento del bambino: una mente che ha fame di sapere, che vuole scoprire e sperimentare realtà e conoscenze nuove. Nella mente dello stesso bambino c'è un linguaggio ed una potenzialità notevole, e assai maggiore rispetto a quella di un uomo, in esso è presente la creatività, l'immaginazione fervida, la capacità di osservazione che inevitabilmente, con il tempo, se non coltivata viene a perdersi.

Basti osservare Socrate che era contrario alla tradizione scritta, infatti non lasciò neppure uno scritto, tramandò il suo sapere attraverso la tradizione orale, questo costringeva l'ascoltatore, il seguace o il discepolo a sforzare le proprie capacità di apprendimento, di memoria, e di osservazione. La mente umana dovrebbe quindi essere coltivata, esercitata, votata ad aperture di pensiero che permettano di approdare a nuove vedute e conoscenze.

Il più grande pericolo, infatti, risiede nell'ignoranza, nello sbagliare perché non si vuole conoscere ciò che ci sta di fronte.

Noi spesso piangiamo sopra la morte, la distruzione, senza considerare che la morte, così come la distruzione, non esistono solo sotto un punto di vista fisico; si può parlare, infatti, di morte e distruzione anche per quello che

riguarda la nostra incapacità di comunicare profondamente con noi stessi, e quindi distruggere e far morire la nostra spiritualità più viva, come la nostra sfera delle emozioni. Invece preferiamo pensare, o meglio illuderci, che la realtà sia più semplice, meno complessa, che l'errore è nell'altro; così come crediamo di conoscere ciò che è separato o unito nel mondo che ci circonda. Con la nostra mente tracciamo come delle linee di demarcazione o confine che ci permettono di unirli a ciò che ci piace, e separarli da ciò che non ci piace.

Ma questa non è altro che l'ennesima illusione fatta dalla nostra mente "adulta", la quale pensa in questo modo di operare e conoscere; nel bambino infatti tutto è in tutto, non crede in una separazione netta tra ciò che è giusto e sbagliato, non vede il diverso, né la categorizzazione. In una parola sola, il bambino, scevro dalle "sovrastrutture sociali", ricomponde il tutto, e così conosce: unisce per separare, separa per unire.

Quando osserva il volto di sua madre, non vede solo una donna, ma vede una madre, un'amica, una luce, il calore, il tepore dell'affetto, Dio.

Vede, perché non adopera gli occhi, ma lo sguardo dei sentimenti, e attraverso di esso coglie l'immediata essenza della realtà che lo circonda. L'attenta osservazione dell'agire infantile è fonte inesauribile di conoscenza e di apprendimento per tutti noi che crediamo di conoscere la strada solo perché l'abbiamo percorsa prima di loro. Un'altra di queste esperienze è, sicuramente, quella della nascita di un figlio, c'è infatti un detto orientale che dice:

"ad ogni bambino che nasce, Dio manda a dire agli uomini che non è ancora stanco di loro" e questo non solo perché la nascita di un bambino è una delle poche, vere, novità nella vita di ogni uomo e di ogni donna, ma perché l'atto creativo, che si realizza attraverso il concepimento di un figlio, fa rinascere gli stessi genitori, li rigenera. Non si può pensare che sono i genitori a far nascere un figlio più di quanto lui stesso non li metta al mondo di nuovo, facendo scoprire loro il mondo sotto una forma e luce diversa.

Oggi l'individualista, quell'uomo che Tocqueville descriveva come "avido e mansueto", autonomo, anche se rispettoso delle regole, che crede in se stesso e nelle sue capacità, e che nel bene e nel male ha fatto dello sviluppo tecnologico il suo credo, si sta trasformando in un tipo umano diverso, che possiede sempre più i tratti dell'egocentrico, che vive

all'interno di una società dove il consumo e lo sperpero stanno prendendo il posto dei sentimenti e del cuore. La rivendicazione dei diritti e delle libertà dell'"Io" che pure ha prodotto passaggi importanti nella crescita e indipendenza dell'uomo, sembra ora ritorcersi contro di esso facendo supporre che tali richieste, anche se di partenza giuste, siano state poi strumentalizzate ed adoperate per fini meno edificanti.

Quando parliamo di una mente che produce l'unione tra il bios e il logos, intendiamo proprio dire che la base socio-psicologica del comportamento umano non è né il comportamentismo, né la scelta razionale, ma i rituali

dell'interazione, della drammaturgia o della religione: ne segue che il fuoco della nostra attenzione si deve polarizzare nelle situazioni emozionali, nell'agire della nostra coscienza e del nostro spirito.

Sappiamo quindi, attraverso le testimonianze dateci dalla stessa storia, che l'uomo ha lottato e vinto contro una natura che era più grande di lui, da servo è divenuto padrone, ha creato e trasformato l'ambiente che lo circondava; non si è solo limitato a contemplare l'universo che gli si offriva di fronte. Ora l'uomo deve però intraprendere un'altra sfida, l'ennesima, quella verso se stesso, ora non deve temere più la natura o la paura dei fenomeni

che si generano da essa; ciò che deve sfidare è la sua stessa natura mentale, la quale non deve essere più vissuta solo come strumento di creazione e sottomissione della natura a se stessa, ma deve tornare alla sua antica e primordiale origine, ossia, quella di una mente che ha il compito di conoscere ed intrecciare insieme la vita con il linguaggio, ovvero, le manifestazioni dei nostri sentimenti e pensieri con il concretizzarsi dell'agire stesso.

Kant ha parlato della necessità di un discorso razionale che, universalizzandosi, viene percepito da tutti gli uomini, attraverso cui evidenzia il sentimento del "rispetto" come ineliminabile, il quale

scatta di fronte ad un gesto buono e giusto.

Schopenhauer si affida al muto potere dei sentimenti; tutto questo ci fa capire che solo attraverso una mente, disposta a osservare e sondare la realtà sotto punti di vista molteplici ed antitetici, si approda ad un'unica condizione, quella di uomini prostrati sulla terra. Concludiamo il nostro argomento con una acuta riflessione di R. Rorty, presente nella sua opera "**La fine della filosofia**", dove afferma: "se la domanda implicita dell'etica razionalistica è "tu credi e desideri quello che noi crediamo e desideriamo?", la domanda semplice e potente dell'etica degli affetti è "stai soffrendo?".

L'Europa e il cristianesimo: tra memoria e dimenticanza

di Vincenzo Altomare

"Dobbiamo pur sapere che non possiamo non dirci cristiani", dobbiamo pur riconoscere la nostra provenienza destinale. La fede cristiana, per quanto sconfitta, e anzi proprio perché sconfitta, ha ancora quel briciolo di forza residuale che rende possibile una lettura della storia di sconfitte e delusioni alla quale apparteniamo"

(Sergio Quinzio, tratto da *La sconfitta di Dio*)

L'Europa sta elaborando la sua 'Magna Charta' e, tra i suoi principi ispiratori, non si fa alcun riferimento alla fede ebraico-cristiana. Precisiamo subito: quella presentata nei giorni scorsi a Bruxelles è solo una bozza di Costituzione e la parola definitiva spetterà, dopo aver valutato tutti gli emendamenti proposti dai vari partners dell'Unione, ad una Conferenza intergovernativa, che scriverà il Trattato costituzionale tra i mesi di luglio e di dicembre del corrente anno. Entro marzo 2004, la Carta sarà pronta.

Tuttavia, questo fatto ha suscitato un vespaio di polemiche. Giustificate, preferisco scriverlo subito. Perché nessun riferimento al cristianesimo, se l'Europa non potrebbe essere l'Europa che conosciamo e viviamo senza il contributo decisivo della fede cristiana? Come pensare, ad esempio, ai diritti umani o alla democrazia (che sono i frutti più maturi dell'illuminismo) senza le pagine decisive della Genesi o degli Evangelii?

Senza, cioè, la consapevolezza che l'uomo ha una dignità infinita che gli deriva dall'essere figlio di Dio, riconsegnato a se stesso dal mistero pasquale di Gesù?

Lo hanno scritto in tanti: l'occidente non è pensabile senza l'eredità biblica.

Certo: insieme alla grecità, a frammenti (comunque considerevoli) dell'islam, alle culture del Nord Europa e a quelle teutoniche, alle culture slave. Ma, soprattutto, è la tradizione biblica che ha segnato la cultura europea e occidentale. Queste sono le sue principali radici. E' difficile misconoscerlo: anzi, impossibile!

Insomma: **quella di Bruxelles (a meno che non venga modificata) mi sembra una presa di posi-**

zione piuttosto anti-culturale, prima ancora che ingiusta e ideologicamente connotata. E' figlia di un'immagine univoca di laicità, che, invece di investire sulle differenze culturali e le specifiche identità (anche) religiose - magari facendole interagire nel dialogo e in progetti comuni di civiltà - cerca di annullarle, di neutralizzarle sperando, così facendo, di metterle 'fuori gioco'. Tutto questo, nonostante lo stesso Jürgen Habermas (mai tenero con le religioni) abbia recentemente riconosciuto la necessità che, al tavolo della libera e democratica discussione, partecipino anche i gruppi religiosi (leggi *Micromega*, n.5/2001, pp. 13-4).

Detto questo, ritengo tuttavia di dover aggiungere un'altra considerazione.

Tra l'occidente e il cristianesimo c'è, sì, un legame storico e culturale. Ma da un po' di tempo a questa parte, questi legami vanno deteriorandosi.

L'occidente è interiormente diviso, come dimostra il dibattito sulla pace. Ed è molto contraddittorio. Ha più volti. Lotta per i diritti umani e vende dappertutto le armi che produce; è 'ambientalista' ed 'ecologista', ma ha provocato il buco dell'ozono; ha creato la democrazia, ma il potere è sempre più nelle mani delle lobbies finanziarie e delle imprese multinazionali; ha inventato la politica, ma oggi domina l'economia di mercato (spesso, senza vera concorrenza); ha ideato il capitalismo, ma lo ha finalizzato al profitto anziché al lavoro; non vuole distribuire equamente le ricchezze prodotte, per cui assistiamo - ad esempio - alle contraddizioni macroscopiche degli USA, dove milioni di persone soffrono la miseria più nera; è pacifista e detiene, ancora oggi in alcuni suoi avamposti, la pena di morte (vedi Texas e dintorni); ha 'emancipato' la donna (salvo, poi, trattarla come 'oggetto' per il commercio pornografico e per la nuova tratta delle schiave che, proponendo le proprie 'fattezze' ai bordi delle nostre strade, vendono il proprio corpo per irrobustire il conto bancario di tanti criminali).

Insomma: l'occidente è cristiano nelle sue radici, ma non sempre nei suoi frutti.

Anche per responsabilità delle chiese cristiane (come dimenticare le assurde guerre di religione?)

A dire il vero, però, queste ultime stanno testimoniando una più decisa e convinta fedeltà al vangelo, che mette in discussione il modello sociale ed economico dell'occidente.

Pensiamo al dialogo ecumenico intavolato ormai da più di un secolo dalle chiese cristiane e da tutte le religioni del mondo, dialogo che ha partorito svariate forme di cooperazione per la difesa della pace, dei diritti umani, della salvaguardia del creato, impegni - questi - sanciti anche nella recente *Carta ecumenica di Strasburgo* (2001).

Si tratta di una nuova direzione di marcia, di un ritorno al Vangelo e di una presa di coscienza che il destino di noi cristiani non è la vittoria dei potenti ma la croce dei vinti, premessa della resurrezione. Il cristianesimo non può né deve più essere una 'religione di stato', ma una fede viva, critica e profetica che mostra, con la testimonianza e l'annuncio di noi tutti il volto di una umanità profondamente rinnovata dall'amore di Dio.

Una umanità che non ha paura di perdere quando i potenti del mondo vogliono la guerra a tutti i costi perché devono rendere conto ai mercanti di armi delle loro industrie belliche, che presentano il conto dopo averli sostenuti nelle campagne elettorali. Una umanità che si lascia crocifiggere perché nessun uomo sia più crocifisso; una umanità che accetta la sconfitta di Dio perché sa che è la sola vera vittoria di ogni uomo. Una umanità che ha capito, finalmente, che solo attraverso la Croce c'è resurrezione e vita vera.

Le chiese cristiane faranno bene se continueranno a seguire Gesù, non l'occidente che tradisce apertamente le sue radici. Faranno bene a seguire Gesù per essere voce libera e profetica dentro una cultura-appunto, quella occidentale - che continua a scegliere le crociate invece della Croce.

Essere il segno di contraddizione di cui parla il vangelo: questo è l'unico rapporto che possa ancora esistere tra cristianesimo e occidente.

Consigli di lettura

- S. QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1993
- S. QUINZIO, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1996
- S. QUINZIO, *La fede sepolta*, Adelphi Milano 1997

LA RIFORMA DELLA SCUOLA È LEGGE

Tecnologie educative e acquisizioni di saperi condivisi

di Giuseppe Serio

La riforma della scuola (autonomia, riordino dei cicli, parità, obbligo formativo ed esami di stato) implica i seguenti aspetti dell'educazione interculturale:

religiosa, sessuale, stradale, alla salute, alla cittadinanza, alla pace, all'Europa, all'uso corretto delle tecnologie multimediali.

L'acquisizione dei saperi condivisi - tra cui la Religione Cattolica - sono i nuovi traguardi della scuola. Ciò è anche possibile grazie all'autonomia (pedagogica, didattica e amministrativa) sancita dall'articolo 21 della legge 59/97 che implica la riqualificazione dei docenti che sono tenuti ad aggiornarsi a casa e a scuola.

Le tecnologie educative e l'impiego di materiali strutturati (proiettori, video-registratori, lavagne luminose, computer, siti, ipertesti ecc.) possono veicolare le informazioni nella scuola o in un gruppo di scuole collegate in rete per lo svolgimento di particolari attività didattiche. Le tecnologie dell'informazione offrono degli strumenti di supporto alla didattica con cui è possibile realizzare, per esempio, la grafica, le carte geografiche, quelle storiche, le figure, i solidi geometrici e tant'altro ancora.

L'informazione, perciò, può diventare conoscenza (*sapere - saperi*) a patto che venga contestualizzata nella situazione di apprendimento. La *teleformazione*, come la *teleeducazione*, è progettata dai docenti della classe che tengono conto della relazione tra tecnologia ed alunni dato che la rielaborazione del sapere è pur sempre frutto di attività, di dialogo, di ricerca, di confronto tra alunni e docenti.

Relazione interpersonale e confronto dialettico sono strategie motivazionali (che valorizzano il cambiamento culturale nella scuola, aperta al territorio) collegate dalle nuove tecnologie del sapere. Oggi si avverte il bisogno di comunicare, dialogare, confrontare le varie esperienze degli alunni che - come si sa - sono soggetti originali e irripetibili che vivono nel mondo globalizzato diventato,

proprio grazie a questi nuovi strumenti multimediali, un *piccolo villaggio globale*.

La scuola ha il compito di educarli al futuro che è connotato dall'informatica, nel senso che la comunicazione, compresa quella educativa, si svolge anche in rete. Essa, perciò, nel rinnovarsi, raccoglie le sfide della società tecnologica. Imparare a leggere e a scrivere è importante, ma non è più sufficiente per vivere attivamente nel modo del terzo Millennio.

I bambini devono imparare ad ascoltare (radio, televisione, genitori, educatori, docenti) e a vedere le immagini con cui convivono le persone che incontrano - oltre la casa o la scuola - e, nello stesso tempo, devono saper interagire con i coetanei e con le cose che sono nel mondo; devono imparare a costruire i rapporti interpersonali, a ricercarli nell'ambiente della loro esperienza immediata e in quello lontano (che è nella rete o nel sito o nel quartiere in cui si trovano a vivere).

È importante, perciò, che gli alunni imparino, gradatamente, a saper aprire il sito per affacciarsi sul mondo, capirlo, interpretarlo. Questa è una possibilità che stimola la loro *fame di conoscenza* (fenomeno naturale nell'uomo, bambino o adulto che sia). La *multimedialità* - cioè i vari e molteplici strumenti di comunicazione, i media - è un'opportunità per vivere nella *società delle conoscenze*; è un'occasione per migliorare la qualità dell'apprendimento, per comunicare al meglio, immediatamente, le conoscenze, le informazioni, l'esperienza personale; è un orizzonte sconfinato per imparare i valori del mondo interiore ed esteriore e della vita.

Ma il computer non basta. L'alunno - cioè, il giovane - ha pur sempre bisogno del docente, del professionista della scuola, dell'educatore che gli far acquisire il *senso* dell'informazione corretta, della conoscenza affidabile, del metodo di ricerca scientifica appropriato per interagire nel mondo sociale e in quello delle cose con cui entra in rapporto mediante il dialogo interpersonale e l'immersione aprendo la *finestra di internet*.

Spetta, infatti, al docente aiutarlo a dare significato al *linguaggio multimediale* e a quello *verbale*. Tra l'altro, se il docente non sa progettare il piano delle offerte formative - mediandolo con un impianto didattico personalizzato e incentrato sulle capacità dell'alunno - vuol dire che questi non vive nella scuola, ma in un luogo che lo deprime o lo manipola, che lo plagia e lo fa soffrire ed annoiare. Dalla *scuola dei progetti* stiamo andando verso il *progetto di scuola* che implica professionalità di elevato livello culturale, di specifica competenza didattica in grado di avvalersi di software, informazione, formazione, libri; di

assistenza tecnico-culturale; della radio, della TV, del proiettore, delle diapositive che sono *strumenti* con cui si può aiutare l'alunno a crescere come persona, come uomo e come cittadino del suo paese, dell'Europa, del mondo.

Il rapporto tra *media* e *conoscenza* ha o può avere le sue ricadute nel campo dell'educazione: infatti producono una trasformazione dell'idea della conoscenza, nel senso che proiettano verso l'esterno dei processi cognitivi e definiscono il sapere secondo la logica dell'immersione e dello scambio. I media, cioè, ridisegnano una Pedagogia di tipo diverso e producono un nuovo pro-

cesso di conoscenza e un nuovo paradigma educativo.

L'idea mimetica di apprendimento la si ottiene nel contesto della oralità; quella di *apprendimento argomentativo*, nel contesto verbale scritto; quella di *apprendimento multimediale* (cooperativo e personalizzato) la si percepisce nel *contesto multisensoriale*.

L'idea di *apprendimento multimediale* ed il carattere multimediale delle nuove tecnologie rendono l'apprendimento non solo come questione attentiva, ma anche immersiva da punti di vista percettivi differenti; lo rendono personalizzato - senza percorsi didattici

rigidi ed uniformi - e cooperativo in quanto passa attraverso la negoziazione e la costruzione collaborative.

I nuovi media si propongono come spazio di elaborazione di un *modello di apprendimento* che passa attraverso le attività e gli strumenti didattici che fanno dell'alunno un soggetto attivo quando la didattica promuove le sue potenziali capacità di base mediante quelle che vengono svolte con interesse e con successo mettendolo in grado di strutturare il discorso parlato e scritto in modo intelligente. Tutto ciò, ovviamente, è direttamente in rapporto alla organizzazione del lavoro didattico.

L'amore vince sempre

Tra i mutamenti e le contraddizioni della storia l'amore riemerge sempre come unica terapia dei mali dell'uomo

di Vito Alfaro

La figura giuridica del "Diritto di possesso" non è una figura dei nostri tempi, perché costituisce una parte essenziale e genetica dello spirito libero, irrequieto, avventuroso dell'uomo. Nell'arco dei tempi storici, infatti, non è mai stata serena e logica: spesso si è trasformata prima in potere assoluto e poi in una tirannia degenerativa, tanto da scatenare il fenomeno devastante di invasioni barbariche, culminate nella ferocia di vari condottieri e principalmente di un condottiero cinese di nome Attila, il quale non solo sottometteva i vinti, ma tentava di far scomparire usi, costumi e leggi degli sfortunati, schiacciandoli sotto la sua devastazione.

Placatasi l'ira del fenomeno di invasioni restava, tra immensi coacervi di fuoco, di carne, di fumo, di suppellettili, una triste misera eredità sotto il nome di *Medioevo*: periodo oscuro e nebuloso. Soltanto la tenace e semplice volontà dei sopravvissuti, a cominciare da Dante, dal Petrarca, da Colombo, Giotto, Tiziano, Michelangelo, ecc. riprendeva a tessere la tela della evoluzione umana, creando un lungo periodo di pace, di libertà, di arte e di cultura con il nome: *Rinascimento*.

Si visse bene fino a quando non scoppiò la *Rivoluzione Francese*, altra aberrante manifestazione della forza incontrollata dell'uomo. In questo periodo, breve e sanguinario, molte teste cadevano ai piedi dell'altare della ghigliottina con Marat, Danton, Robespierre, ecc. Un attimo di respiro, e arrivava un certo Napoleone, ciclone repubblicano che tradì la sua fede repubblicana e la Francia, per coprirsi della corona d'imperatore.

Il maremoto del "*Ricorso storico*" non si placava e vomitava sulla battaglia ancora coperta di sangue e di ossa di un passato recente, altri tristi figure sanguinari, bramosi di sentire il profumo delle loro vittime innocenti: Lenin, Hitler, Stalin, ecc. quante vite umane furono sacrificate a questo Dio del potere degenerativo; quanti profondi solchi, tombe comuni si riempiono di esseri umani senza più vita; quanti forni crematori si trasformarono in immense e pietose anfore colme di ceneri; e quante distese di ghiaccio siberiano si trasformarono in silenziosi e religiosi cimiteri con delle croci senza nome e cognome.

Ancora una volta la buona volontà di ricostruire intervenne, ricordando, ai rimasti ancora attoniti e tristi, che non è mai stato distrutto l'amore verso il Prossimo, il rispetto reciproco e lo spazio riservato alla preziosità e alla sacralità della vita, quale dono gratuito della misericordia di Dio. Lento è stato il riavvio e scarsi e disordinati i primi risultati, in quanto le unghie del degenerativo avevano scavato così profondamente e negativamente, da rasentare di stravolgere la naturale evoluzione dei costumi democratici.

Ma ormai il movimento cicatrizzante, questa volta, partiva bene dando inizio al vivere veramente in pace con sé e con il prossimo sotto il saggio valore della Democrazia, potere del popolo. Si dilatavano i confini del Bene e se ne riducevano quelli delle promesse; si allargavano quelli della cultura, della fratellanza, dell'uguaglianza, per conoscersi meglio e amarsi come se stessi. Iniziavano a girare gli inviti a sedersi attorno ad un tavolo dando vita a ciascun convenuto il diritto di esprimersi in piena libertà e tutto e solo per il supremo Bene della Comunità mondiale.

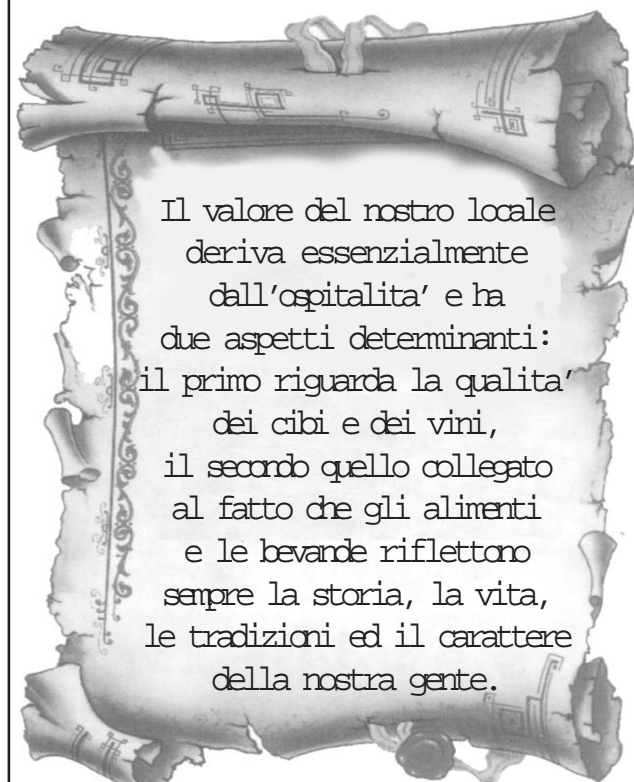
Lo affermava anche Cicerone che diceva: "*Firmiter autem stabilitatis constantiaeque est eius, quam in amicitia quaerimus, fides...*" e cioè: non c'è amicizia senza lealtà, solida base poi di quella stabilità e di quella costanza che cerchiamo nell'amicizia, è la fiducia...

Concludo: se il nuovo cittadino avrà capito che avvicinando sempre più le varie culture di popoli diversi aumenterà la possibilità di conoscersi meglio, rispettarli liberamente, amarsi per vivere l'Uno nel Diverso: la pace durerà sempre più a lungo di quanto non è visuta fino ad oggi. *Altrimenti?...*

RISTORANTE

Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto

a 12 km da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831



Chianello

LA VOGLIA DI EGEMONIA NUOCE ALLA PACE

Il disarmo di Saddam e la lotta al terrorismo mettono a nudo i fragili equilibri dell'ONU e dell'Europa

di Giovambattista Giudiceandrea

Certamente non esagera chi teme che l'ONU stia attraversando in questi giorni una delle crisi più acute da quando è nata. Non tanto per gli effetti della guerra che sembra ormai inevitabile, e che - come ogni guerra - espone a conseguenze atroci: il Blocco di Berlino o lo scontro per i missili a Cuba, ad esempio, hanno portato l'umanità sull'orlo dell'abisso di un conflitto nucleare tra le grandi potenze e, quindi, hanno comportato rischi ben più alti di quanti ne prefigurino oggi l'impiego della forza per disarmare il rais di Bagdad. La crisi odierna, tuttavia, è di gran lunga più acuta di quelle cui abbiamo fatto cenno, per il logoramento che sta determinando nell'unità delle potenze occidentali e nel prestigio delle strutture sovranazionali: ONU, NATO, Comunità Europea. Non è la prima volta (come diremo in seguito) che la Francia, già uscita da tempo dalla NATO, cerchi di affermare la propria autonomia contrapponendosi alla politica degli USA e del resto d'Europa; né è la prima volta che la Germania le si affianchi nella pretesa di affermare la propria leadership sul Vecchio Continente; né è la prima volta che la Francia persegua il suo interes-

se al di fuori della logica dell'alleanza atlantica: nel 1981-82, mentre Jaruzelski compiva il suo golpe in Polonia, la Francia firmò un accordo commerciale per la fornitura di metano sovietico ed a Bruxelles pose il veto contro la approvazione di sanzioni economiche a carico di Mosca e di Varsavia: gli 8 milioni di tonnellate annue di metano venivano considerate preminenti rispetto alla protesta contro le decine di migliaia di polacchi arrestati ed ammassati negli stadi. E tuttavia la crisi attuale ci spaventa molto di più che nel passato. Bene ha fatto Prodi ad ammonire che l'unità e l'autonomia dell'Europa non possono essere costruite in antitesi agli USA. Ed altrettanto bene ha fatto Kofi Annan ad avvertire che viene messa a rischio la stessa sopravvivenza dell'ONU.

Se la situazione è arrivata a questo punto, viene da chiedersi cosa c'è che le diplomazie non dicono a noi comuni mortali, che rende possibile alle nazioni che compongono il Consiglio di Sicurezza di ritrovarsi unanimi nel deliberare il disarmo di Saddam e di ritrovarsi esitanti e divise nel momento in cui (dopo 12 anni di tergiversazioni, dopo 16 risoluzioni e dopo il dramma

dell'11 settembre) si deve chiedere ed ottenere il rispetto dell'obbligo di non possedere armi di distruzione di massa, obbligo che Saddam ha sottoscritto nel 1991? A giustificare esitazioni e diversità di pareri potrebbe esserci il dubbio che Saddam quelle armi non le possiede e sarebbe un dubbio legittimo. Ma tale dubbio lo fuga lo stesso Saddam che - messo alle strette - tira fuori uno stock di missili o qualche quantitativo di antrace e gas nervino per cominciare a distruggerli con esasperante lentezza e comunque autorizzando a chiedersi quante altre migliaia di missili nasconde e quante altre migliaia di tonnellate di armi tossiche possiede. A giustificare esitazioni e diversità di pareri potrebbe esserci la speranza di riuscire a disarmare Saddam proseguendo nelle ispezioni e sarebbe una speranza legittima a patto che tutti insieme si dica con chiarezza a Saddam entro quante settimane deve tirare fuori la documentazione su tutte le armi proibite che nasconde, in modo da dare un senso alla attesa, che altrimenti sarebbe un ennesimo diversivo che gli ha fruttato 12 anni di tempo per lanciar-

si in un riarmo che depaupera le risorse economiche di quel paese il cui popolo versa nelle privazioni più atroci.

E allora c'è qualcosa di più inquietante, che investe forse un modo diverso di gestire l'attuale fase storica caratterizzata dalla fine della guerra fredda. E anche queste diversità sarebbero legittime, se non mettessero a rischio, come sta avvenendo, la stabilità e la credibilità di strutture come ONU, NATO, UE che hanno garantito oltre mezzo secolo di sviluppo.

Penso che ONU prima, NATO poi ed Unione Europea più tardi, siano strutture sovranazionali nate per rispondere alle esigenze del quadro politico lasciati in eredità dalla Seconda Guerra Mondiale: il mondo, diviso a Yalta in sfere di influenza era dominato dalla logica dei blocchi contrapposti e in quella logica ogni Stato regolava attentamente - per libera scelta o per costrizione - la propria politica estera sul metro degli interessi del blocco di appartenenza, perché a nessuno conveniva indebolire il proprio schieramento e avvantaggiare quello avverso.

Cadute le premesse dell'equilibrio del terrore è del tutto naturale che si

accentuino le differenziazioni, che in passato c'erano anche se erano meno appariscenti. Non si deve dimenticare che la Francia, retta da un De Gaulle ossessionato dalla grandeur della sua patria nel 1968, quando l'Europa (e soprattutto la Germania) si sentirono minacciate dai carri armati sovietici che avevano invaso la Cecoslovacchia, essa - che da poche settimane aveva sperimentato nel Pacifico con successo la sua prima bomba H, ormai sicura della sua *force de frappe* - rispose seccamente ai pressanti inviti tedeschi per trovare una posizione comune contro quel pericolo: "La Francia non ha bisogno dell'Europa né della Germania". E qualche anno dopo, appena caduta l'URSS, non esitò ad uscire dalla NATO. Né può meravigliare più di tanto la posizione odierna della Germania che in quel drammatico 1968 sentiva così forte la minaccia dell'Armata Rossa sbarcata a reprimere la Primavera di Praga che Willy Brandt invocò ed ottenne da Johnson la dichiarazione che gli USA si sarebbero ritenuti automaticamente in guerra se fosse stato portato un qualsiasi attacco a Berlino.

La nuova dialettica fra gli stati, piaccia o non piaccia, è una conseguenza inevitabile - e addirittura utile - della fine degli schieramenti aprioristici. Né conviene rimpiangere l'unità ferrea (che manco c'era) dei tempi della logica dei blocchi. Conviene semmai riconsiderare i ruoli e i regolamenti delle strutture sovranazionali che per conservare il loro prestigio e la loro efficacia devono adeguarsi alle nuove esigenze dei popoli.

L'ONU, deve continuare ad essere garante di alcuni principi universali (diritti umani, equa distribuzione del progresso e del benessere, fine delle discriminazioni razziali, politiche, religiose, ecc.) disponendo però dei poteri necessari per attuarli e farli rispettare, senza dover fare affidamento sull'esercito americano per fare rispettare le sue deliberazioni. Gli Usa non possono continuare ad operare come "poliziotti del mondo", non fosse altro che per evitare sospetti di parzialità. La creazione di un esercito ONU, ovviamente, non è problema di facile soluzione e richiederà un complesso lavoro, oltre che l'apporto in uomini e mezzi finanziari ingentissimi a carico di ogni stato. Diventa, peraltro, ogni giorno più evidente che l'ONU debba superare contraddizioni strutturali che portano, per esempio, alla presidenza della Commissione per i diritti umani un rappresentante di Geddafi, che è uno dei

maggiori responsabili delle più atroci violazioni dei diritti elementari degli uomini. Così come devono essere rivisti i meccanismi che hanno consentito ad un mostruoso dittatore come Mugabe (che nello Zimbabwe ha ordinato lo stupro di massa delle donne dei coloni bianchi) di fare praticamente fallire la Conferenza Mondiale di Durban (Sud Africa) proponendosi come portatore di laceranti e rozzi attacchi contro Israele e gli USA.

La NATO dovendo sostituire al vecchio obiettivo antisovietico quello antiterroristico, ha bisogno di aggiornare rapidamente le sue strutture, perché basi missilistiche e distaccamenti militari dislocati nei vari paesi avevano un senso per fronteggiare l'attacco di un esercito tradizionale, mentre il terrorismo va fronteggiato con operazioni di intelligence e di polizia, che impegnano più direttamente le strutture difensive e di ordine pubblico di ogni stato. Sono inevitabili, quindi, i ripensamenti e le differenziazioni nella ricerca delle soluzioni da dare al nuovo assetto che si rende necessario.

L'Europa, che lo stesso padre fondatore, Adenauer, aveva sognato come unificazione degli stati occidentali, oggi deve superare quei limiti ed aprirsi ad Est verso la Grecia e la Turchia e soprattutto verso tutti i paesi dell'ex area sovietica, non esclusa la Russia di Putin. Nessuno può illudersi che un colpo di bacchetta magica trasformi la vecchia Europa dei tanti contrasti che hanno alimentato infinite guerre nei secoli passati si trasformi in una sorta di S.U.E (Stati Uniti d'Europa) con la stessa struttura che fa degli USA una nazione coesa come poche altre al mondo. Che si discuta, dunque, dello statuto o Costituzione Europea e che affiorino posizioni differenziate non è cosa che debba stupire, perché l'unità dell'Europa è pur sempre un traguardo cui tendere, un risultato da costruire e non un dato acquisito.

Nessuna meraviglia, quindi, per le divergenze che affiorano sulla drammatica vicenda del momento, il disarmo di Saddam: non è questo problema che ha incrinato l'unità dell'ONU, della NATO e dell'Europa; esso ha riproposto, semmai, l'esigenza di ritrovare e rendere chiari i nuovi motivi di unità internazionale e di ridefinire le funzioni e gli obiettivi di organismi sovranazionali che erano nati per gestire i problemi della guerra fredda ed ora debbono misurarsi con problemi nuovi.

Non resta che augurare a tutti buona volontà e intelligente pazienza nell'affrontare questi problemi.

Siamo ancora in tempo: fermiamo l'inutile strage!

di Francesco Gagliardi

Giovanni Paolo II, dopo il fallimento della missione di pace a Baghdad del suo inviato speciale il Cardinale Etchegaray, sa con certezza che la guerra si farà e saranno coinvolti diversi stati e ci sarà una spaccatura economica, politica, sociale e religiosa, non solo tra Oriente e Occidente, ma anche tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Ecco perché domenica, 23 febbraio, aveva indetto per il 5 marzo una giornata di preghiera e di digiuno per la pace nel mondo. Il Santo Padre era ed è preoccupato e con forza, malgrado la sua voce si fa sempre più debole e flebile, aveva ribadito che il futuro dell'umanità corre un grave pericolo e non potrà quindi essere assicurato dal "terrorismo e dalla logica della guerra". Aveva invitato tutti i cristiani del mondo a pregare nelle case, nelle chiese, nei luoghi di lavoro e a utilizzare come arma invincibile la corona del Santo Rosario.

Era la seconda volta che il Santo Padre invitava i cristiani a unirsi a Lui nella preghiera e nel digiuno. Lo aveva fatto nel dicembre del 2001, lo ha fatto ancora oggi alla vigilia delle decisioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il 5 marzo è un giorno particolare per la chiesa cattolica. E' il mercoledì delle Ceneri e l'inizio della Quaresima, periodo di intensificazione della preghiera, di mortificazioni e dell'ascesi spirituale in preparazione alla Pasqua. Il Santo Padre aveva invitato altresì tutti i credenti ad essere sentinelle della pace e a vigilare, affinché "le coscienze non cedano alla tentazione dell'egoismo, della menzogna e della violenza". E ai grandi della terra di scongiurare la tragedia e evitare all'umanità nuove divisioni.

Altri papi sono intervenuti nel secolo scorso per favorire la pace, per scongiurare i conflitti mondiali. Nel 1917 il Papa Benedetto XV invano cercò di fermare "l'inutile strage" della prima guerra mondiale. Condannò la guerra, condannò l'uso delle armi, cercò di porre fine con una pace di compromesso, ma la sua famosa nota rivolta ai belligeranti rimase senza risposta. E così quella guerra non solo causò centinaia di migliaia di morti e di feriti, ma portò alla distruzione definitiva degli imperi Austro-Ungarico e preparò il terreno alla seconda guerra mondiale e all'instaurazione in Europa del nazismo, fascismo e comunismo.

Anche Papa Pacelli, Pio XII, nel 1939 si batté per la pace, ma non fu ascoltato. Diceva, come l'odierno Papa:

"Tutto può essere salvato con la pace, tutto può essere perduto con la guerra". Avevano perfettamente ragione, purtroppo i grandi della terra non li hanno ascoltati.

Il Santo Padre è inerme, non ha esercito e divisioni armate. Ha però legioni di credenti sparsi in tutto il mondo che all'occorrenza potranno far sentire le loro voci e le loro preghiere, ed è deciso, come non mai, ad usare tutto il suo carisma, tutto il peso della sua autorità politica ma soprattutto morale, per impedire la guerra, questa inutile guerra che porterà lutti e rovine in tutto il mondo intero.

Alcuni Stati hanno già deciso: la guerra si farà. Lui, invece, imperterrito, con la coroncina del Santo Rosario in mano, con le preghiere alla Madonna e a Nostro Signore Gesù Cristo, con la penitenza ed il digiuno, con la mortificazione, cercherà di fermarla. Ci riuscirà?. L'ultimo spiraglio resta ancora aperto, c'è ancora un barlume di speranza, anche se la visita del premier britannico Tony Blair e del Vice Ministro iracheno Aziz in Vaticano, e la visita dell'inviato del Vaticano a Baghdad non hanno fatto salire l'indice della pace e della speranza. Ma la speranza, si sa, è l'ultima a morire.

L'invito del Santo Padre al digiuno e alla preghiera in nome della pace nel mondo e non solo in Irak come qualcuno ha voluto intendere, ha raccolto consensi tra tutte le forze politiche. Alcune, però, come al solito, hanno voluto strumentalizzare il suo accorto ed autorevole appello e hanno trasformato le loro adesioni in mere esibizioni. Basta leggere i giornali per rendersene conto.

Hanno partecipato alle Sante Messe e alle veglie andandosi a sedere nei banchi delle chiese in prima fila per farsi notare dalla gente e hanno fatto sapere ai giornalisti, pavoneggiandosi, che avrebbero pure digiunato. Ma l'evangelista Matteo ammonisce: - Badate, non mettete in mostra le vostre pratiche religiose per farvi notare dalla gente, altrimenti non avrete ricompensa dal vostro padre che è nei cieli -.

Hanno voluto attirare l'attenzione su di loro, come fanno gli ipocriti e si sono compiaciuti quando sono stati intervistati dai giornalisti ed inquadrati dalla televisione. Ipocriti! Sepolcri imbiancati! Se volevate pregare potevate stare benissimo nelle vostre case. Se volevate digiunare non era necessario farlo sapere a tutti. E il padre, che vede nel segreto, ve ne avrebbe dato la ricompensa. La "ricompensa" che è dono gratuito di Dio, è la vittoria totale sul male.

LA NOSTRA VOCE GIOVANI



Ora e sempre pace

di Vincenzo De Bonis

Non so se vi è mai capitato di domandarvi quando sia scoppiata la prima guerra in assoluto e perché.

Credo che, tutti noi conosciamo la storia di Caino che con l'inganno spinse il fratello Abele in un campo e lì lo uccise secondo quanto è scritto nella Bibbia.

Questo gravissimo atto di sangue, questo mostruoso delitto fratricida, si colloca agli albori della storia dell'umanità.

Da allora l'uomo ha percorso un lunghissimo cammino, è riuscito ad esplorare tutto il mondo abitato e a varcare, i confini della terra, mettendo i piedi sulla luna ha fatto progressi nei campi tecnologici e scientifici, riuscendo così a raggiungere solo il benessere economico.

In varie circostanze, affiora nell'uomo, un istinto violento e crudele che lo spinge a sopraffare i suoi simili e ad imporsi a qualsiasi prezzo.

Non gli importa, se il suo gesto provoca sofferenza, morte e distruzione, quello che conta è raggiungere lo scopo che si è prefissato.

Se l'uomo della preistoria poteva sfogare la propria aggressività in nome della sopravvivenza, l'uomo moderno non ha attenuanti, è così che per giustificarsi si inventa falsi concetti di patriottismo.

Dal bastone alla fionda, dalla lancia al fucile, dal cannone alla bomba atomica, mai l'uomo si è sentito soddisfatto delle proprie micidiali invenzioni. Infatti vari paesi

nel mondo continuano la loro affannosa corsa agli armamenti.

Sembrano non sentire tutti i messaggi di pace enunciati, specialmente in questo ultimo periodo; a questo proposito mi viene in mente la frase "L'umanità deve porre fine alla guerra prima che la guerra ponga fine all'umanità", queste le parole di J.F. Kennedy ex presidente degli U.S.A. assassinato forse per i suoi ideali di pace.

E allora, perché si continuano a spendere cifre indescrivibili di denaro per la ricerca di mezzi di distruzione più potenti?

E pensare che con tali somme si potrebbe mettere fine a piaghe come la fame nel mondo.

Ma questo non tocca gli uomini che però sono sempre pronti a manifestare il proprio fanatismo, quando si tratta di guerra, soddisfacendo così le proprie ambizioni di potere.

Non sono forse questi i veri motivi che spingono l'uomo alla guerra?

Ormai gli uomini hanno scordato valori come l'uguaglianza di tutti i popoli e la fratellanza, lasciandosi andare a sentimenti come l'odio e il razzismo. L'unica cosa che si può fare è guardare con fiducia e ottimismo ai giovani, coloro che stanno imparando ad odiare le guerre.

Dunque non credo che sappiamo con certezza quando si sia verificata la prima guerra, ma volendo, potremmo far finire le ultime.

E' morto Giorgio Gaber

di Chiara Conte

"Io non mi sento Italiano": un inno senza speranza. Lettera al Presidente della Repubblica



Gaber nelle sue canzoni, ma soprattutto, nell'ultima che uscirà a 23 giorni dalla sua scomparsa: "Io non mi sento Italiano", racchiude tutta la sua amarezza per un'Italia fatta di soprusi, di ingiustizie, dove non esiste nessun valore umano. Gaber ha rappresentato un'epoca, era un uomo che "Odiava il potere e i suoi eccessi", è stato uno dei cantautori più affermati, anche se io non lo ricordo, però ho ascoltato alcune sue canzoni e ritengo che ciò che diceva non è di facile interpretazione per i ragazzi della mia età. Però quest'ultima canzone mi ha colpito per le parole rivolte al Presidente della Repubblica e quasi si nota una vergogna e un rammarico nel dire: "Io per fortuna o purtroppo sono Italiano". Questa è una canzone che è nata all'indomani della strage delle Torri Gemelle, non è una canzone antipatriottica come il titolo lo farebbe supporre, ma si nota un misto di disperazione e orgoglio. Gaber ha trasmesso anche un messaggio ai bambini, insegnandogli la magia della vita, dà fiducia nell'amore dicendo: "Date fiducia all'amore, il resto è niente". Io non conoscevo Gaber cantautore perché non appartiene alla mia epoca, ma devo dire che dopo la sua morte, l'ho riscoperto dalle notizie divulgate sia dal telegiornale e sia dai giornali, e anche se ha parlato di un mondo che io non conosco, ho apprezzato i suoi ideali d'amore e di solidarietà.

Condanne agli invalidi

di Emanuela Rizzo

Se molti si sono posti degli interrogativi, altri sono divorati da feroci dubbi di fronte ad alcuni verdetti della magistratura che sembra viaggiare sparata verso le coscienze della gente come un treno impazzito.

Rimango esterrefatto sulla delicata questione dei duecento decreti penali inviate alle famiglie nell'ambito dell'inchiesta "Porte girevoli".

La condanna, per truffa allo Stato, riguardava l'appropriazione indebita dell'indennità di accompagnamento, percepita anche durante i ricoveri nelle case di cura convenzionate. E' assolutamente vero che la legge è legge e va rispettata ma, non so, con quale coraggio ci si accanisce contro delle persone (i malati di mente, anche questi condannati) che non hanno la capacità di difendersi, né di capire cosa succede intorno al loro. Vengono usati e parcheggiati come quei vagoni di treno arrugginiti, schiacciati dalla magistratura che non sa proprio con chi pigliarsela.

Le pacche sulle spalle dei politici non c'incoraggiano. Complimenti! I vostri amici sono più importanti della giustizia che tanto sbandierano nelle campagne elettorali. Si sono nascosti dietro un dito come cagnolini impauriti. Che vergogna!

La prima cosa che ricorda una matricola universitaria in legge alla fine della prima lezione è: "la legge è uguale per tutti", ma sarà veramente una legge o un proverbio?

Mentre non ci lambicchiamo i cervelli per rispondere a questo interrogativo, voi intanto riflettete.

PENSIERINI DELLA SERA

di Stanislaw Jerzy Lec

Il fondo resta il fondo, anche se rovesciato all'insù.

Gli eroi dei miti antichi erano seminudi, quelli dei miti moderni lo sono del tutto.

Capita di dover tacere per essere ascoltati.

Nella lotta delle idee, muoiono gli uomini.

Bisogna moltiplicare le idee al punto che non vi siano guardiani sufficienti per controllarle.

Peccato che per andare in paradiso si debba salire sul carro funebre!

Quella poltrona rossa e mia nonna

di Federica Tosti

Io abito in una casa molto antica.

Essa è divisa in due piani, al primo piano ci abitava mia nonna, invece al secondo ci abito io.

Al primo piano, come ho detto prima, ci abitava mia nonna e qui c'è un oggetto che mi ricorda tantissimo lei.

Nonna era molto affezionata alla sua poltrona rossa, un rosso fuoco, la poltrona era a dondolo e quando ero piccola lei mi metteva sulle sue ginocchia, mi raccontava favole e canticchiava canzoncine.

Ora giù è tutto abbandonato come l'ha lasciato lei.

La polvere è dappertutto, io non ci vado, ma quando papà ci apre, io corro subito nella stanza da letto di nonna e mi soffermo a guardare con emozione quella poltrona rossa, ora però è coperta.

La guardo e la riguardo, non vorrei lasciare quella stanza, tutto mi ricorda lei, ma quella poltrona in modo particolare, ricordo quanto era bello dondolare sulle sue gambe e addormentarmi tra le sue braccia, mentre ripeteva per la centesima volta le stesse poesie e le stesse canzoni. Ricorderò sempre quella poltrona rossa.

"Zio Guerino"

di Tiziana Massenzo

Spostando il nostro sguardo da Cosenza alle realtà di paese, spesso ci vengono in mente i nostri nonni, le tradizioni, i loro racconti e l'amore, l'amicizia e l'affetto che avevano con i paesani e di quanto effettivamente sia cambiata la realtà sociale di ieri, rispetto a quella di oggi.

Tante sono le persone però che nonostante la società vada avanti, continui ad evolversi con ritmi incalzanti verso un futuro aperto alle comunicazioni, all'uso dei computer e alle nuove tecnologie, tanta è la gente che rimane legata alle tradizioni.

E oggi sono proprio qui per presentarvene uno che alla bellezza dell'età di 87 anni rimane lucido e vispo come una volta. E' il signor Longo Pasquale, abitante di Magli dalla sua nascita e fiero di esserlo, infatti dopo tanti anni risiede ancora lì con parte della sua famiglia.

Proprio ieri sono andata a trovarlo e dopo avermi accolto calorosamente come al suo solito mi ha fatto leggere 2 poesie scritte da lui. Sorpresa più che mai riflettevo sulla lucidità di quest'uomo che ha vissuto la guerra, la carestia, tempi difficili, e dopo tutto ciò è tra noi a trasmetterci sapienza.

Voglio fare anche voi partecipe di una sua poesia, che riporto qui di seguito.

A tutti buona lettura.

"U' PAISE ERI MAGLI"

*U' paise eri Magli è biellu assai
ca cum' u chissà u nnè su visti
mai è situatu supra nu timpune
ed è bagnatu e Cuianu e de Cardune.*

*E' riccu re scaluni e de vinelle
ru cimituoru finu alli campitelli
cinnè una pocu frequentata
chi se chiama scisa a mmaculata.*

*Re tutti i sette vienti è ventilata
e addura de rose e de viole
ca tutti chilli chi cciannu abiatu*

hanu dittu chissu è ll'u paise chi cce muoru.

*Ancunu, tiempu fa n'avia lassuto
ca se volia fare cusentinu*

*ma roppu pochi iuorni ccià pensato
e ntra vota cca sinnè venuto.*

*Se fravicanu case e meraviglia
ccu logge e barconi cumu ville
vennanu abitate manu manu
e diventanu tutti maglitanu.*

*Alla piazzetta c'erano i traini
mo cce suni machine a dozzine
cci nnè su puru e grossa cilindrata
e vanu sutta e supra all'impazzata.*

*I pensionati scirmanu alle quattro
e formanu na bella compagnia
se faru nna partita ccu lle carte
ca si cce' cacci chillu arrassu sia.*

*All'unica putiga cce' mondinu
chi fa ll'u putigaru e quannu è natu
i sordi si le consa a nna mazzina
e lli cunta cientu vota ntra a iurnata.*

*A santacroce cce' nnu falignama
e costruiscia mobili all'antica
cce mintu la lignama stagionata
chi ti le fa' durare tutta la vita.*

*I pensionati e sutta su lli miegli
nu marru e scola ccu nnu maresciallo
ne cuntanu le loro meraviglie
e nue l'ascortamu cumu pappagalli.*

*Mo gente chi passati e ripassati
fermative alli Magli un ve pentiti
ca tutti chilli chi cce' su restati
hannu fattu tutti bona vita.*

MATTIA PRETI: tra Luminismo del Caravaggio e il Barocco italiano

di Pino Veltri

Avevamo altrove già parlato ampiamente di Mattia Preti, il tavernese che tanto influenzò i pittori meridionali della sua arte e, specificatamente, dell'arte barocca post-rinascimentale.

Nato a Taverna, in provincia di Catanzaro, nel 1613, si recò a Napoli dove, primieramente, accordò gli effetti decorativi dei pittori veneti con il luminismo, ormai divenuto internazionale, del Caravaggio; ma fu anche uno dei massimi pittori del Barocco italiano, i cui principali artisti, di quel genere, furono i Napoletani, e che si situa tra la fine del periodo rinascimentale e quello dell'Illuminismo: un tipo di pittura che in poesia potremmo paragonare alla poesia analogica del Simbolismo di Mallarmé.

E designa un tipo di sillogismo, viziato dalla debolezza logica del suo contenuto; ma, man, mano che tali pittori, ossia, i barocchi, procedevano nel loro lavoro di ricerca dei mezzi, dei contenuti, delle forme e dei colori, si capi ben presto che quel genere di pittura e quel modo di eseguire, affascinava le masse e conquistava i mercati dell'arte e, quindi, i committenti di ogni parte del mondo.

Era il trionfo dell'arte barocca, e, così, di Andrea Sacchi, di Frans Wonders, di Giovan Battista Caracciolo, di Dirck Von Baburen, per citarne alcuni: tutti pittori del 600-700; e tra questi, Mattia Preti, il cavaliere calabrese, che iniziò una sua narrazione, frutto di avvenimenti biblici, storici, e di una mitologia che gravitava intorno agli dèi, agli eroi, alle origini del mondo, alle tradizioni, alle gesta di un popolo, oppure di personaggi destinati alla storia: con la funzione di dare, in sostanza, un fondamento metastorico alla realtà e, più verosimilmente, forma di pensiero irrazionale distintamente dal pensiero logico o scientifico, che nella speculazione filosofica corrisponderebbe ad una forma non perfetta di verità, e come categoria autonoma e originaria di accesso alla verità.

Per tali ragioni, il Barocco fu osteggiato dai pittori precedenti, quelli per intenderci, rinascimentali; e, successivamente anche dai pittori del Divisionismo. Ma quanta bellezza, quanta suggestività, quanta armonia di forme e di colori, quanta scenicità hanno le tele dei pittori barocchi? Essi si imposero sugli altri per i secoli, e diedero capolavori altrettanto validi e preziosi di quelli più aulici e



severi: di un Michelangelo, di un Raffaello, di un Cimabue.

Le tele dei pittori barocchi riempiono, e tuttora riempiono le cattedrali, le chiese, i conventi, le gallerie pubbliche e private: basti ricordare centinaia di opere di Mattia Preti e del suo fratello Gregorio, che oggi si trovano sparsi un poco ovunque nel mondo; e delle quali, mirabili esemplari esistono e, resistono, nonostante il trascorrere del tempo, qui a Cosenza e nella Calabria. Ricordiamo: "Cristo e la Cananea", olio su tela di 100x151 cm., del 1665, già esposta a Roma nel 1985, poi a Cosenza nel 1986 e così a Catanzaro nel 1999, per ritornare a Cosenza nell'anno di grazia della Soprintendenza delle Belle Arti, presso la Galleria Nazionale di Palazzo Arnone, nel 2003.

Nella tela, presente a Palazzo Arnone, si evidenzia il profondo anelito di Preti a rappresentare il Cristo in atteggiamento mistico e teologico, che col dito rivolto verso la Cananea, disegna un amoroso ammonimento non soltanto individuale, ma per tutta l'umanità.

Il dipinto è caratterizzato da un morbido colorismo tutto giocato su va-

rie tinteggiature: arancione, azzurro, grigio, bianco, che denotano l'influenza del Guercino, ma non mancano suggestioni reniane, che molto usava il bianco o le sfumature di esso, capaci di garantire un effetto teatrale della narrazione, e che con "Cristo risorto appare agli Apostoli", altro stupendo dipinto di Palazzo Arnone, di 150x203 cm., rappresentano tutta la successiva arte del Preti, nonostante si pensi che quest'ultimo dipinto fosse stato eseguito da un allievo del Maestro, dopo una prima traccia e un primo intervento dello stesso, ma che tuttavia, se così realmente fosse, come pure sostiene Giorgio Leone, avrebbe, comunque, i connotati tecnici artistici e coloristici dello stesso Preti e, perciò, risulterebbe una copia conforme e fedele del dipinto che oggi possiamo finalmente ammirare.

"L'incredulità di San Tommaso", de La Valletta, perfettamente rassomiglia all'opera citata sia per il proseguimento narrativo del primo episodio, sia per lo stile, i colori, le forme fisiognomiche del Cristo e delle altre figurazioni, dalle quali traspaiono ascensioni spirituali, approfondimenti psicologici, verità bibliche e agiografiche, ricostruzioni storiche, trasfigurate da una liricità pittorica unica ed inimitabile che è poesia, con l'aggiunta di una libertà fantastica, un profondo colore comunicativamente caldo e una profusione di personalità schietta, immediata, espansiva dei moti dell'animo che fanno tremare per la riscoperta di un sentimento immanentistico del reale, anche nella stessa contemplazione mistica.

NICOLA POLITANO: un geniale talento di musiche raffinate

di Giovanni Chillelli

C'è dentro di noi, ci dice Giovanni Pascoli, un fanciullino; e Benedetto Croce sostiene che "in ognuno di noi c'è un poeta". La stessa Mimì pucciniana, accompagna le sue splendide melodie con le parole "Mi piacciono quelle cose... che parlano d'amor, di primavera... di sogni e di chimere, quelle cose che han nome POESIA. Nel DNA di Nicola Politano, vibra, con inusitata intensità, la passione per la Musica, scritta appunto con la emme maiuscola. Tale passione esplose impulsivamente sin dalla sua prima infanzia, e allorché si avvicinò, per la prima volta, al pentagramma, familiarizzò subito con l'armonioso sistema della successione dei suoni attraverso le sette note musicali. Da allora, non ha mai cessato di dare il meglio di sé a questa nobile arte, la musica, che abbellisce la vita e che assurge a promotrice di elevati sentimenti dell'animo umano. Il bravo Maestro Politano, quindi, originalissimo nella Sua arte compositiva, da sempre ha dimostrato una forte volontà di saper coltivare adeguatamente la propria inclinazione, che gli ha permesso di raggiungere eccellenti e gratificanti successi. Si è così abbandonato, tout court, tra le braccia della Musa per antonomasia, dalla quale non si è mai più allontanato.

Citare l'intera mole di produzioni artistiche del nostro illustre compositore, non è compito né facile e, per

questione di spazio, nemmeno possibile. Altrettanto dicasi per gli innumerevoli attestati di merito, consistenti in targhe, diplomi, pergamene, di cui le pareti del Suo studio sono letteralmente coperte. Ci limiteremo a tracciare un curriculum essenziale, capace di poter offrire i passaggi più salienti della vita del Maestro Politano, punteggiata da studi severi, da una volontà forte e determinata, da non poche rinunce e sacrifici d'ogni genere.

Nicola Politano, ha coronato i Suoi studi musicali con il conseguimento di numerose specializzazioni: in Armonia, Composizione, Contrappunto, Orchestrazione e Strumentazione per banda. Quest'ultima gli è valsa l'ammirazione di grandi Maestri della Banda dei Carabinieri, la quale ne ha eseguito numerose composizioni, in diverse piazze della nostra Penisola.

Colpisce la sua straordinaria versatilità con la quale le Sue composizioni passano dalla musica da camera a quella sacra, da quella sinfonica a quella operistica, a quelle melodie dolcissime, che "accarezzano" l'udito e nobilitano l'animo d'ogni ascoltatore. "Mafalda"; "A Franca"; "A Rita"; "A Lauretta"; "Anna"; "Al mio piccolo Luca"; "Impressioni mediterranee", sono tutti autentici "pezzi" di eccezionale talento compositivo, che temono soltanto pochissimi confronti. Da ricordare che il Suo some, da diversi anni, è stato inserito nel se-

condo Volume dell'Enciclopedia della Musica Italiana per il prestigio di cui gode, sia in campo nazionale che in quello internazionale.

Tra gli attestati di riconoscimenti, ricordiamo quello relativo alla nomina di "Accademico dei Cinquecento di Roma", promosso dal Dott. Trivellini sotto il Patrocinio del compianto Avv. Giuseppe Gesualdi, già Direttore de "Il Corriere di Roma"; quello di "Accademico associato come Maestro d'Arte per le Scienze Musicali" dell'Accademia Internazionale di Svevia, proposto dal principe don Antonio Francesco Calabria Cilento de Hautieville, per la cui manifestazione d'investitura il Maestro Politano ha voluto comporre, motu proprio, parole e musica dell'Inno reale della Casa di Svevia.

Nicola Politano, con la Sua opera dà lustro non solo alla propria terra di origine, la Calabria, ma alla intera Italia, che ricorda, con meritata riconoscenza, un altro illustre figlio della stessa Calabria, Francesco Cilea, il cui nome si affiancò ai grandi musicisti della scuola verista del secolo scorso.

Entrambi occupano un posto di rilievo nella Storia della Letteratura artistica dei nostri giorni. Va, tuttavia, sottolineato che le composizioni del M° Politano si differenziano da quelle di Cilea per i propri, inconfondibili tratti di delicato romanticismo, che avvolge le Sue note d'un suono armonico e dolce, di tonalità morbidissime e flautate, che fanno quasi sognare.

Nicola Politano non si esalta minimamente per i tanti plausi ricevuti nel corso della Sua splendida carriera, anzi! Con la Sua consueta modestia, accompagnata da un umile e di concreta solidarietà verso il prossimo, che gli fanno onore, continua a padroneggiare le sue note con vigore e con l'impegno di sempre per riuscire a regalarci, ne siamo più certi, nuove "squisitezze" compositive, destinate a procurarsi altre gradevoli emozioni con la Sua bella musica. E noi, ammirati da tanta bravura, all'insigne Maestro Nicola Politano ci limitiamo a formulare un affettuoso e sentito "ad maiora".

L'OPINIONE

Essere ed esistenza

tra il disagio della scienza e il degrado della cultura

di Michele Filipponio

Mosè, che chiede all'Essere che gli appare sotto forma di un rovetto ardente "Chi sei tu?", si sente rispondere: "Io sono Colui che sono". Ciò significa che il Dio di Mosè è la soggettività assoluta. Ma poniamo attenzione al rapporto dell'essere con l'esistenza, nella nostra quotidianità. L'uomo, in quanto esistente come coscienza, come intelligenza, come volontà rivela l'essere. Quindi l'esistenza (o consistenza dell'essere) equivale a uomo. Se l'esistenza è luogo di valori, ciò include anche l'uomo che li esprime. Così l'uomo non soltanto esprime l'essere ma anche i valori, che sono legati all'essere e, perciò stesso, all'uomo. In sostanza dobbiamo considerare l'uomo sotto un duplice aspetto: come essere incluso nel sistema dell'essere (essente) e come esistente (gettato nell'esistenza) per affrontare con dignità il male esistenziale. Nell'essere il male non si spiega, si occultava. Nell'esistente il male si dispiega. L'uomo vive nel male, perché il male è sempre esistito, anche prima dell'uomo, ma non vi

era coscienza. Il male appare nell'Universo con la vita. Ci chiediamo: "Come mai?". Se l'uomo non c'è senza il male è perché è chiamato a gestirlo. Questo è assurdo. L'uomo, per vivere, si serve della vita degli altri e continua con l'assurdo. Con la nostra intelligenza dovremmo eliminare l'assurdo. Finché ci proponiamo di raggiungere quest'obiettivo con le favole, con gli accomodamenti, con facili giustificazioni la nostra intelligenza o non funziona o è cattiva intelligenza. Non ci sono risultati. Siamo a livello dei primi filosofi, che si chiedevano che cosa sia il mondo e che cosa noi ci facciamo sulla Terra.

Voler sapere quello che saremo domani o, con terminologia aristotelica, quello che siamo in potenza è semplicemente assurdo. Dobbiamo, invece, far tesoro delle nostre potenzialità di intelligenza. Fermarci solo a quello che la Scienza ci offre significa abbandonarci al lasciar fare, senza ideali.

Così noi accettiamo il male, ma non lo distruggiamo. Il male si accrescerà. La nostra intelligenza non può dirsi "dotata" se non abbiamo presente un fine, una meta ideale, la spiritualizzazione di ogni aspetto esistenziale, la fede in Dio.

Oggi al trionfo della Scienza risponde il degrado della Cultura, che non è altro che un prodotto sociale, avvocato a sé dalla politica. Ma l'uomo ha un potenziale metafisico per quello che è; una possibilità esistenziale per quello che significa. Quindi è il testimone operante del rapporto essere/esistente. In virtù di questa nobiltà interiore l'uomo, col sostegno divino, può vincere il male e le imperfezioni della vita.

L'andamento demografico di Cosenza

di Vincenzo Napolillo

Sotto Carlo I d'Angiò, i tesori della Regia Camera ricevettero, il 7 luglio 1276, i fascicoli contenenti la particolare tassazione fatta in Valle Crati e Terra Giordana. Cosenza, assoggettata alla tassa di 58 once e 12 grani, contro 2 once, 22 tari e 16 grani d'imposizione ai Giudei, contava 3.029 abitanti. Era al tredicesimo posto dei luoghi della giurisdizione *Vallis Gratis et Terre Jordane*, tanto è vero che le persone di San Pietro in Guarano, casale di Cosenza, che godeva di alcune esenzioni, pagavano 78 once, corrispondenti a circa 3.900 abitanti. Nel 1396, secondo i calcoli di Fausto Cozzetto, il numero degli abitanti di Cosenza scese al di sotto dei duemila. Sempre ai fini esclusivamente fiscali, il Parlamento di S. Lorenzo di Napoli decise, nel 1443, di contare i *fuochi*. Infatti, Alfonso d'Aragona, per la sua liberalità, impoverì l'erario e, per esigere nuove tasse, introdusse la numerazione dei capifamiglia, cioè per fuochi, facendo pagare, in compenso d'un tomolo di sale, quindici carlini per ogni fuoco. I suoi successori accrebbero la quota impositiva, senza fornire il sale. All'epoca del Magnanimo la città di Cosenza contava 720 fuochi, che moltiplicati per circa cinque persone in media a nucleo familiare, danno una popolazione di circa 3.600 abitanti.

Nel 1545 i fuochi salirono a 1.751; in tale data, come ha osservato lo storico Giuseppe Galasso, in Calabria solo Catanzaro si poteva paragonare a Cosenza per tenore di vita, che era dato, in ordine d'importanza, «dal commercio, dagli uffici, dalle attività professionali, dalle manifatture». Cinquant'anni dopo, i fuochi s'innalzarono a 2.238, corrispondenti a più di diecimila abitanti.

Nel secolo XVII la parabola demografica prese la discesa. Nel 1628, si registrarono a Cosenza più di mille fuochi, per il trasferimento dai Casali di molte persone. Nel 1638 furono danneggiate dal terremoto 587 case di Cosenza. Un decennio dopo il sisma, nel 1648, i fuochi salirono a 2.388. Tale numerazione è la stessa di quella dell'anno 1595. La peste del 1656, come scrissero al Viceré i Sindaci di Cosenza, menò al sepolcro «buona parte dei cittadini» e altri obbligò alla fuga. Domenico Martire documenta la crisi demografica, dovuta al morbo pestilenziale, che inflisse a Cosenza «un paio di migliaia di vittime». Infatti, la tassazione del 1669 riguardò 1.856 fuochi; ma la carestia del 1672 e l'epidemia del 1680, che colpì mortalmente la popolazione infantile, abbassarono di qualche altro migliaio la stima demografica.

Nel Settecento la curva riprese a salire; tuttavia i calcoli espressi da Augusto Placanic sono rispettosamente confutati da Fausto Cozzetto, che legge approfonditamente il catasto onciario e i registri delle quattro parrocchie cosentine, per chiarire che l'ascesa della natalità, tra il 1720 e il 1750, fu «addirittura vorticosa». Di conseguenza, Galanti assegnò a Cosenza, nel 1897 abitanti 8.222, Giustiniani, dopo la rivoluzione del 1799, ne riferì 8.750.

Del 1815 è il primo censimento borbonico, dal quale si apprende che Cosenza, ancorata a un'economia precapitalistica, aveva 7.989 abitanti. Dieci anni dopo il

Congresso di Vienna, la popolazione cosentina salì ancora a 9.633 unità. Dalla seconda metà dell'Ottocento, per le modifiche intervenute nella mortalità infantile, si registrarono altri aumenti nel numero della popolazione. I dati censuari, riguardanti Cosenza dopo l'unificazione nazionale, furono i seguenti: anno 1861 abitanti 17.735; 1871 abitanti 15.962; 1881 abitanti 16.686.

Nell'anno 1901 il numero degli abitanti di Cosenza ammonta a 21.545. In quarant'anni, esso è più che raddoppiato: a Cosenza, nel 1941, vivono 44.631 persone.

La città si riprendeva dai bombardamenti e dai pesanti disagi bellici che toccavano la popolazione e assorgeva a nodo commerciale. Le masse contadine, che lottarono nel periodo 1943-50, messo in piena luce da Mario Alcaro e Amelia Papparazzo, contro le forze conservatrici e improduttive, sia per l'aumento del costo della vita, sia per la lievitazione del prezzo delle terre, decisero di cercare lavoro e reddito in città. I subalterni delle campagne limitrofe e delle montagne sperdute, tra *rimpianto* e *trasgressione*, ingrossarono il fenomeno dell'urbanesimo. Il boom economico italiano, con conseguente ottimismo circa l'avvenire produttivo, e la crescita della quota di occupati nel settore terziario (commercio, servizi, amministrazione) favorirono il flusso migratorio nella città. L'effetto *calamita* di Cosenza si fece più marcato nel trentennio 1951-1981. La popolazione urbana, calcolata in base ai censimenti generali, che si fanno ogni dieci anni, risultò come segue: 1951 abitanti 60.220; 1961 abitanti 78.941; 1971 abitanti 102.287; 1981 abitanti 106.563. La punta record si raggiunse nel censimento del 1981.

Le cifre dell'anno 1991 fanno scoprire un'inversione di tendenza dovuta a molteplici fattori, come la diminuzione delle nascite, la crisi familiare, l'elevato costo degli alloggi, i problemi economico-sociali, la criminalità organizzata. Nel 1991 gli abitanti di Cosenza calano a 86.809 unità. I dati del censimento del 2002, elaborati dall'Istat, sulla base della popolazione residente, delle abitazioni e degli edifici (è questa la novità assoluta), registrano che la popolazione di Cosenza è ulteriormente calata a 71.792 unità, così distribuite: maschi 34.302; femmine 37.490. La densità demografica è di 1.927,8 per Km². Traggo il giovamento dalla fuga dalla città i paesi dell'hinterland, che sanno meglio programmare e offrire servizi, assistenza e ospitalità: Rende (che conta, nell'ultimo censimento, 34.511 abitanti); Montalto Ufugo (che ha 17.258 abitanti), Mendicino (che raggiunge 8.084 abitanti), Castiglione Cosentino (che arriva a 3.062 abitanti) ecc.

Cosenza oggi soffre i guai della crisi demografica, della pressione tributaria, della sanità, del traffico, della contaminazione ambientale dovuta soprattutto all'amianto, potente cancerogeno, che copre impunemente molti fabbricati. I risultati dell'Istat non possono, perciò, servire soltanto a tenere aggiornati i registri anagrafici comunali, ma ad avere anche una più approfondita conoscenza ed esatta analisi della realtà, per dare risposte immediate, al di là dell'aridità delle cifre, ai pressanti problemi e interrogativi sul presente e sul futuro della città.

Una "democrazia senza qualità" deve preoccupare i cattolici italiani

di Giorgio Campanini

Il corso più recente della politica italiana (ma, in verità, non solo di essa) sta suscitando nella parte più sensibile e avvertita della pubblica opinione non poche preoccupazioni.

La difficile riforma dell'apparato giudiziario, l'uso spesso scopertamente manipolatorio dei mezzi di comunicazione di massa, l'avvio di profonde trasformazioni della struttura del Paese non sufficientemente meditate, l'exasperata conflittualità tra le varie forze politiche, e così via: tutto questo sta facendo della democrazia italiana se non una democrazia a rischio certo una realtà sfuggente, e a volte inquietante. Vi è chi ha evocato il rischio di ricaduta in un nuovo autoritarismo mascherato; ma quella che si profila appare piuttosto una democrazia di basso profilo, e dunque "senza qualità".

È qui che si pone un problema serio anche per la coscienza cattolica. Essa non può appagarsi della persistenza formale degli istituti democratici e dell'attenzione eventualmente prestata a temi particolarmente cari alla coscienza dei credenti (dal destino della famiglia all'insegnamento della religione nelle scuole) ma può e deve porsi anche la questione dell'avanzamento e del radicamento della democrazia, riconosciuta ormai dal Magistero della Chiesa come forma ottimale di governo (anche se forma che va costantemente riempita di sostanza, e dunque nutrita di valori). In questo senso la "qualità" di una democrazia interessa i credenti almeno sotto due aspetti. In primo luogo perché da essa dipende la "qualità" stessa della convivenza civile, e nessuno più del cristiano è proteso a far sì che la città degli uomini sia costruita - come amava ripetere Giuseppe Lazzati - "a misura d'uomo", in modo che in essa possano essere tessute autentiche relazioni e il dialogo fra i cittadini, e la stessa "amicizia civile", possano essere incoraggiati e facilitati. In secondo luogo

perché è ormai alle nostre spalle l'illusione della Chiesa dell'Ottocento e del Novecento di potere essere un'oasi di libertà all'interno di una società insufficientemente attenta ai diritti dell'uomo: si è compreso che la questione dei diritti umani interessa direttamente la stessa Chiesa ed è fondamentale banco di prova per la coscienza cristiana.

Che la convivenza civile sia di alto e non di basso profilo è dunque una questione che interessa da vicino i credenti, al di là della pur doverosa attenzione a questioni "particolari", cui i cattolici sono tradizionalmente sensibili, che devono tuttavia essere collocate in un quadro generale di tenuta e anche di potenziamento delle istituzioni democratiche, e cioè delle grandi regole che sovrintendono alla vita di tutti nella "casa comune" di tutti, e perciò anche dei cattolici.

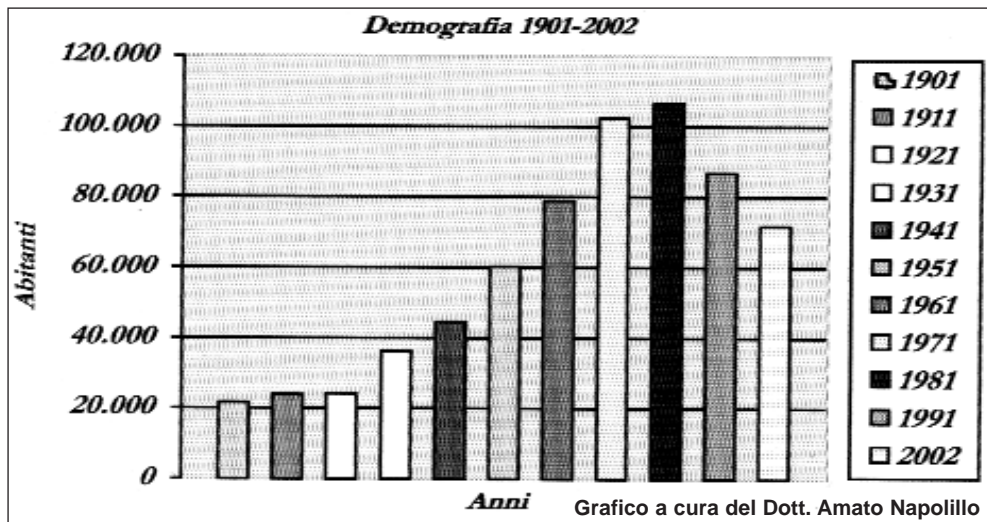
Alla luce di queste considerazioni, il pluralismo delle scelte politiche dei cattolici non può essere meccanicamente trasferito all'insieme degli istituti della democrazia.

Qui il legittimo pluralismo finirebbe e si aprirebbe la strada allo sgretolamento o allo svuotamento delle istituzioni, con rischi non soltanto per il Paese ma anche per la stessa Chiesa e, alla lunga, per la libertà religiosa.

Non può pertanto essere accettata la tesi della *irrelevanza della politica* come conseguenza (in questo caso non naturale, ma arbitraria) della equidistanza dalla politica dei partiti. Non la prevalenza dell'una o dell'altra forza politica, di que-

sto o di quel partito, ma il futuro della democrazia interessa da vicino i credenti e la stessa Chiesa, contro ogni tendenza al disincanto, e correlativamente al disimpegno.

Appare in questo senso inaccettabile una "derivata" spiritualistica e liturgistica - tutt'altra cosa da un'autentica spiritualità e da un'autentica liturgia - come quella che sembra oggi caratterizzare componenti non piccole di un "mondo cattolico" che stenta a ricucire le ferite e le lacerazioni conseguenti alla fine dell'"unità politica dei cattolici". Non è ritornando nelle sagrestie, come ai tempi del *non expedit*, che si prepara al Paese, e alla stessa Chiesa, un futuro migliore. Se va rifiutato il progetto di una nuova politicizzazione della Chiesa, e dunque di un nuovo "collateralismo" - nella misura in cui tale progetto sembra prendere corpo in talune componenti del mondo cattolico - va nel medesimo tempo rifiutata la tentazione di auto-collocarsi alla finestra della storia, in una prospettiva cara ai laicisti di ieri e di oggi che amerebbero una Chiesa auto-estraniante rispetto al corso della storia e che lasci le mani libere ai "manovratori" di turno. Non è questa la Chiesa disegnata dal Concilio Vaticano II; essa è piuttosto una comunità che, come i coniugi nel matrimonio, si sente vincolata al mondo «nella buona e nella cattiva fortuna, nella salute e nella malattia». E se la democrazia è malata - come da molti segni si sta rendendo manifesto - anche i credenti hanno la responsabilità di concorrere a sanarla, e a rifondarla.



IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

“Sessualità e procreazione responsabile”

Nuove strategie di prevenzione e di miglioramento dei servizi

di **Leonardo Granata**

Giorno 7 marzo 2003, presso la Casa del Culture di Cosenza, si è tenuto un importante convegno su: “Sessualità e Procreazione Responsabile - Nuove Strategie di prevenzione e di miglioramento dei servizi” organizzato dal Comune di Cosenza e dall'Azienda Sanitaria n. 4.

Dal convegno sono emersi importanti punti di contatto e di dialogo con lo scopo di lavorare insieme per il fine ultimo della prevenzione, obiettivo che deve essere attuato, soprattutto dai Servizi Socio-Sanitari del Territorio, mentre l'Ospedale deve svolgere sempre di più un ruolo di cura, ma il tutto deve avvenire nella piena collaborazione, con scambi di competenze e di risorse, anche professionali.

L'esperienza professionale e la conoscenza di un mondo giovanile puberale, prima che adolescenziale, acquisita nei corsi di educazione sessuale, per gli studenti delle III classi delle scuole medie inferiori, attraverso le loro domande, evidenzia una confusione delle ragazze e dei ragazzi, riguardo a tematiche sessuali e di poca conoscenza, sui cambiamenti che avvengono in questo periodo d'età, prima nelle ragazze e poi nei ragazzi.

I servizi in genere ed i servizi socio-sanitari in particolare devono sempre di più conoscere il territorio in cui operano: conoscere vizi e virtù, strade e stradine, fasce d'età e stati di bisogno, attrezzarsi per l'anzianità che è in crescita ed è questo un dato positivo e per la natalità che è in diminuzione e prevenire situazioni di rischio, per abusi e maltrattamenti ai minori.

Solo con la crescita culturale della popolazione

si attua prevenzione, con la cultura per la lettura e la conoscenza, per la formazione e l'educazione continua, con creazioni di momenti artistici e di conoscenze artistiche, continue e/o stabili, si possono strategicamente modificare ed attuare nel miglior modo possibile, gli scenari futuri di una città e/o di una comunità e quindi della società, nel senso globale del termine.

Riguardo al miglioramento dei servizi, per delle nuove strategie di prevenzione, sono necessarie alcune riflessioni, che ci possano far inquadrare meglio il discorso: sappiamo che i servizi esistono perché ci sono gli utenti che usufruiscono di essi, senza utenti e senza fruitori di servizi, qualsiasi servizio ed in particolare i servizi socio-sanitari, non avrebbero ragione di esistere.

Consapevoli di questo concetto, semplice quanto importante, il servizio si deve organizzare e riorganizzare di continuo per rispondere a ciò che chiede l'utente o i cittadini, che al servizio si rivolgono.

Il 1978, con la 833, meglio nota come Riforma Sanitaria, è stato uno spartiacque importante per la Sanità in Italia.

E' con quella Legge che si enfatizzava il concetto di prevenzione ed il concetto di servizio socio-sanitario; già qualche anno prima, 1975, con la Legge 405, nacquero i Consultori Familiari che basavano il loro operato, totalmente sulla prevenzione ed introducevano il concetto di lavoro di gruppo o di équipe.

Si introduceva il concetto di utente e sul come ci si doveva attrezzare per farlo pervenire al servizio, o addirittura organizzarsi, affinché il Servizio raggiungesse l'utente, lì dove viveva.

Oggi, proporre delle nuove strategie di prevenzione, nel campo dei servizi socio-sanitari, è compito certamente più complesso di ieri, ma certamente meno difficile di ieri, per le conoscenze e le esperienze maturate, in questi anni.

La complessità è dovuta alle nuove situazioni di rischio ed alle nuove problematiche di oggi, si pensi agli immigrati, alle vecchie e nuove emarginazioni: infanzia e minori, adolescenti, anziani, persone portatrici di handicaps, situazioni di rischio dovute a stati di disoccupazione o peggio di inoccupazione, ormai oltre i 40 anni d'età, nuove povertà dovute a chi il lavoro lo perde e non riesce più a trovarlo, perché la società o il sistema è entrato in un meccanismo di mercato che distrugge l'individuo e lo assoggetta a regole ferree e non solidali, di abbandono, perché il Welfare, lo Stato Sociale, che ha dato per tanti anni, garanzie e diritti, adesso è quasi abolito e chi non è in gioco, può per sempre perdere la sua partita con la vita!...

Ci troviamo di fronte ad una società del rischio che colpisce, non più soltanto i poveri o di coloro che si trovano in disagio sociale, ma anche in segmenti molto estesi della popolazione e fra questi, ne risulta colpita anche la classe media.

Progetti personali e fragilità di aspettative vengono meno, per situazioni lavorative e professionali instabili, per troppo individualismo e aridità di relazioni e per le difficoltà crescenti di tipo abitativo, finanziario e sanitario.

A questo punto arriviamo alla conoscenza dei nostri giovani, attraverso un'analisi sociologica che ha toccato 6000 (seimila) studenti alla soglia della

maturità e promossa dall'Istituto Cattaneo di Bologna.

I nostri giovani risultano i più indifesi, rispetto alle problematiche presenti ed inadeguati, rispetto a prospettive future.

Questo, perché, il capitale sociale, intendendo con questo concetto, il grado di fiducia che i cittadini hanno gli uni degli altri, il grado di fiducia nelle istituzioni e la partecipazione all'identità nazionale.

Tutto ciò è venuto meno ed i giovani sono caduti oggi, in una sorte di individualismo, in cui ognuno diffida dell'altro, compete con l'altro, tollerando spesso illegalità e covando slealtà e cinismo, cioè disprezzo ed indifferenza, verso le istituzioni, nel senso che la solidarietà e la disponibilità verso gli altri, vengono dopo il calcolo e le convenienze individuali e questo è un risultato applicabile, non soltanto al mondo giovanile di oggi, ma anche e soprattutto alle generazioni più grandi.

Tutto ciò, è dovuto al trionfo del particolare sull'interesse collettivo e questo avviene sia nel mondo giovanile del nord che nel mondo giovanile del sud e l'Italia sembra unirsi sulla mancanza di capitale sociale, sembra essere uguale soltanto negli aspetti negativi, di cinismo e individualismo e la popolazione adulta, è sulla stessa linea.

Alcuni dati, ci dicono però che i giovani, vogliono creare rapporti sociali meno in lotta, meno competitivi, meno gli uni contro gli altri, vogliono creare più solidarietà.

A questo punto entriamo in gioco tutti: genitori, famiglie, scuole, servizi a qualsiasi livello e non solo socio-sanitari ed enti ed istituzioni a qualsiasi livello.

la conclusione si dicono anche queste belle ma contraddittorie (per quanto detto prima) parole: “L'altro, il diverso da noi, dal nostro sistema, è un nemico, un pericolo, non una ricchezza ma una povertà “Allora?”

Allora mi viene fuori un'insalata mista: buoni sentimenti, cattiva pratica. Il solito, micidiale Cocktail, la solita tragica storia dell'uomo. I secoli passano invano; i milioni di morti ammazzati sono solo e sempre numeri ricorrenti, buoni solo per una statistica.

Umberto Grandinetti

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il rinnovo dell'abbonamento

E' in questo scenario, purtroppo non bello, che dobbiamo muoverci e interrogarci, per rileggere e ridefinire il presente per orientarlo, con i nostri comportamenti quotidiani, più consapevoli e più solidali, più collettivi e meno individualistici, più pieni di senso della vita, verso un futuro più ricco, non solo in termini economici e più giusto per tutti!

Solo con questa strategia, non solo di educazione socio-sanitaria e sessuale, ma di educazione generale continua e di crescita culturale dei nostri giovani e di noi stessi, possiamo fare opera di prevenzione e prospettare ai nostri giovani una migliore società possibile, più sana, in termini di salute e infondere loro e realizzare per loro, migliori possibili, scenari futuri!...

INCONTRO SEMINARIO

“Non cercare la scelta giusta ma la scelta su misura per te”

di **Olimpia Pino**

Il giorno 15 gennaio, l'associazione A.Ge. “Oggi” di Castrolibero, (CS), alle ore 18, presso il salone delle Conferenze, ha promosso un incontro/seminario con il Prof. Mario Pedranghelu, direttore del Centro di Orientamento di Cosenza, che ha relazionato sulla tematica “Non cercare la scelta giusta, ma la scelta su misura per te”. Tale iniziativa è stata attuata in occasione della 26° Settimana di Orientamento (13-18 gennaio), che ha visto la locale Scuola Media impegnata in attività didattiche-educative tendenti a focalizzare la scelta della scuola superiore dove; proseguire gli studi dopo il conseguimento della Licenza Media. Visti l'interesse e l'importanza del tema, all'incontro hanno partecipato, oltre ai genitori degli alunni di terza media, anche le figure-obiettivo della scuola, altri docenti e i responsabili delle associazioni del territorio (Agesci, Oratorio, Azione Cattolica, Masci, Pro-loco, Cif, Comitato per lo sviluppo sostenibile), presso le quali i ragazzi vivono parte del loro tempo extrascolastico.

Il Prof. Pedranghelu ha inquadrato il loro problema della scelta della Scuola Superiore nel momento storico e nella società in cui viviamo, puntualizzando che i genitori non devono indirizzare verso ciò che, secondo loro, è il meglio, ma devono orientare i figli verso ciò che è meglio per essi, sulla base di una reale e seria analisi di capacità, e di interessi, tendenze. Insieme alla scuola devono favorire l'auto-orientamento in una società complessa come la nostra, con grosse trasformazioni anche all'interno del mondo del lavoro e delle professioni; cosa che destabilizza fortemente i giovani, che non possono contare su un quadro chiaro e sul posto “fisso”.

“Orientare i giovani vuol dire - secondo il relatore - saper gestire l'indeterminatezza, educare al confronto con la precarietà, affrontare il cambiamento. Ecco perché non è più il caso di parlare di “scelte giuste” ma di “scelta su misura per ogni soggetto”. Il Prof. Pedranghelu ha ribadito che “i giovani non devono ricercare una scuola facile, per continuare gli studi, bensì devono **“imparare a studiare”**. È degli adulti il compito di educare al rigore del comportamento alla fatica di crescere, ad assumere la responsabilità dell'impegno, a considerare il rapporto istruzione/formazione in relazione ad interessi e capacità personali, ma anche a saper considerare i propri limiti, da qui la necessità di **“conoscere se stessi”**. Ha ricordato ai genitori che la prima agenzia educativa rimano sempre la famiglia e che la scuola ha il compito di istituzionalizzare l'orientamento. Ambedue le agenzie; con azione comune devono educare i ragazzi ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni, a considerare il rischio insito nelle decisioni e ad accogliere e saper superare le inevitabili sconfitte. Il Centro di Orientamento ha fornito a ciascuno alunno delle terze classi dei sussidi che sintetizzano l'azione congiunta di famiglia e scuola in un percorso a tre piste:

- 1) la conoscenza di sé;
- 2) la conoscenza dei percorsi formativi;
- 3) l'acquisizione di una nuova cultura del lavoro.

Il relatore ha insistito sul terzo punto, considerata la necessità di un'alternanza continua tra studio e lavoro e l'opportunità della riconversione determinata dal fatto che è tramontata l'epoca del “posto fisso” e che, quindi il giovane si ritrova nel corso della vita a dover cambiare più volte il lavoro. Le raccomandazioni particolari rivolte ai giovani sono state quelle d'imparare a comunicare con chiarezza e competenza linguistica; di apprendere bene la lingua inglese e l'uso del computer; di acquisire un metodo di studio e di attivare le proprie capacità creative.

Questi sono i requisiti di chi vuole diventare imprenditore di se stesso e vuole vincere le sfide del terzo millennio.

Continua da pag. 1

Guerra mai

in nessun partito tradizionale più o meno fallito. Movimenti che rispondono ai nomi: Green Peace, Verdi, ecologisti, pacifisti, no global, girotondini, comunità di base. Difendono la terra e gli esseri viventi. Non hanno, non cercano, non amano il Potere. Maledetto potere, causa di tutti i mali dell'umanità, da sempre e per sempre. Dico, come si fa a criticare a giudicare negativamente i ragazzi che con quattro soldi se ne partono da casa, in treno, in autostop, a piedi, per arrivare nei luoghi di convegno stanchi e sporchi; che si sfamano con un panino e chiedono l'elemosina per dissetarsi; dormono nel sacco a pelo, negli androni delle ferrovie crepando di caldo o di freddo. No, non li critico; e gente che paga di persona e a caro prezzo

questa politica fatta di azioni e di ideali. Io li apprezzo, li amo, li ringrazio. Aborrisco i giochi di potere, le alleanze, i servilismi, la menzogna, amano i fiori, il mare pulito, l'aria pulita, l'energia pulita; difendono gli animali; amano lo sport, la musica, il ballo, la TV, la radio. Allora sono perfetti?

Ma quando mai. Anch'essi hanno i loro limiti, come tutti. No, sono perfetti, sono solo migliori di noi che stiamo dietro ad una scrivania, al caldo, con tutte le comodità. La guerra è sterco da qualsiasi angolazione venga guardata, considerata. Non ci sono Bin Laden, né Al Quaeda che tengano. Nello stesso articolo poi c'è un accenno alquanto “strano” alla rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche. Che devo dire: mi dispiace, conoscendo la preparazione e l'apertura mentale dell'articolista. Ma come si fa ad attaccarsi a queste

cose? La religione ognuno la sceglie e la pratica in privato, o nei luoghi a questi deputati (chiese - moschee). La scuola è laica, soprattutto oggi è piena di ragazzi extracomunitari che praticano altre religioni. Sono passati quasi 40 anni da quando Lorenzo Milani diceva queste cose, da quando toglieva, lui prete, dai locali parrocchiali, il crocifisso. L'aggiunta infelice: “vogliono che vengano tolti i crocifissi e poi maltrattano i cristiani”, mi fa tremare. Siamo all'integralismo puro da una parte e dall'altra. Ma se noi rispondiamo col nostro integralismo stupido e anacronistico, siamo migliori? Seminiamo la pace o la guerra? Se accadesse a Gerusalemme in mano islamica e non fosse più possibile la gita al S. Sepolcro, rifaremmo le crociate? A questo punto tutto diventa giustificabile e ridicolo. Nel proseguo dell'articolo, al-

"La grattosa", una immaginaria invenzione degli adulti

di Francesco Gagliardi

Le favole, i racconti, nell'età infantile, quando creano emozioni forti ma negative, condizionano per sempre i comportamenti delle persone

Quando ero piccolo spesso mi capitò di sentir parlare di "grattosse", animali terribili che abitavano nei boschi sopra l'abitato di S. Pietro in Amantea e che ogni sera, al calar delle tenebre, abbandonavano le loro tane e scendevano giù in paese per mangiare qualche bambino cattivo.

Ora so con certezza che questi animali non esistono e non sono mai esistiti, purtroppo nei racconti che si facevano una volta accanto al braciere, intorno al focolare, immancabilmente i genitori per fare stare buoni buoni i loro bambini raccontavano strane storie che mettevano tanta paura. Facevano rizzare i capelli ed il buio incuteva timore.

Tanto è vero che se qualche volta mi capitava di rincarare tardi tremavo dalla paura e per vincerla mi mettevo a cantare e a scappare.

E questa paura me la sono portata dietro per diversi anni ed ancora oggi se debbo scendere di notte le scale o andare al buio in un'altra stanza, quel senso di paura mi è rimasto. Tutta colpa delle "grattosse" e delle strane storie che si sono imbastite intorno ad esse.

Una sera io, mia madre, mia sorella Anna, tornavamo dalla casa della nonna Teresa a casa nostra. La nonna abitava in località denominata a "Cacciarogna" e noi invece in Via Michele Bianchi. Dovevamo attraversare "Nmienu u largu". Quando arrivammo sotto il grande pioppo sentii uno sbattere di ali e improvvisi lamenti. Ebbi paura e istintivamente mi aggrappai alla "suttana" della mamma e cercai di nascondermi sotto.

- Che hai? - disse mia madre.

- Ho paura, mamma. Non senti i lamenti della "grattosa"? E' scesa dai Timponi e certamente stasera vuole mangiare qualche bambino - risposi.

- Ma quale "grattosa" - disse mia madre. - E' lo sbattere delle ali di qualche uccello notturno. Non avere paura. E poi le "grattosse" non esistono. Sono invenzioni degli adulti per fare stare buoni i bambini quando disubbidiscono o non vogliono mangiare. Allora i genitori inventano delle strane storie -.

- Allora è una invenzione degli adulti per fare paura ai ragazzini?

- Certamente - rispose mia madre.

Io, comunque, avevo paura lo stesso e non lasciai la gonnina di mia ma-

dre fino a quando non raggiungemmo la nostra casa.

Una sera d'estate eravamo tutti riuniti nel giardino della nostra casa sotto un albero di arancio a spannocchiare. Eravamo in tanti e quella sera mi capitò di sentir parlare per la prima volta di "grattosse". Alcuni dicevano che esistevano, altri ribattevano dicendo che erano pure invenzioni.

C'era con noi anche "U zu Saverio Posa", personaggio simpaticissimo che voleva tanto bene ai bambini. Quando avevamo bisogno di qualche cosa, c'era sempre "U zu Saverio" che provvedeva. Eravamo sempre i primi a pigliare l'uva nel suo palmento e, sempre i primi ad assaggiare il moscato che spillava dalle botti che aveva nella cantina sotto casa.

- Eppure le "grattosse" esistono davvero - dice piano piano come non volesse farsi sentire.

- Zu Savè, che dici? Le "grattosse" non esistono - esclamarono in tanti.

- Esistono, esistono, vi dico. Io ho avuto la sfortuna alcuni anni fa di incontrarne una. Ascoltatemi bene. Andavo in campagna molto presto una mattina di alcuni anni fa. C'era un bel chiaro di luna. Percorrevo la "Cavarella sottana", quando all'im-

provviso poco prima che giungessi a Vallerina sentii uno strano rumore e un latrare di cani. Non ebbi paura, però incominciai ad allungare il passo.

Appena giunto alla "turra" sentii i cani che mi correvano dietro sempre abbaiano e latrando sempre più forte. Mi girai di scatto e vidi un animale terribile, mostruoso, a due teste, con le bocche spalancate e con quattro occhi di fuoco. I cani gli giravano intorno. Mi fermai di colpo, presi delle pietre e gli scapparono in tutte le direzioni, quel brutto animale, che era certamente la "grattosa", non si mosse.

Ebbi davvero paura. Pensai, questo ora mi salta addosso e mi sbrana. All'apparenza sembrava un cane, ma non lo era. Aveva il pelo folto e lungo, due larghe bocche con denti aguzzi, quattro robuste zampe ed una coda lunghissima. Gli occhi di fuoco mi fissavano e le due lingue lunghe e rosse penzolavano dalle bocche.

Feci in tempo ad aprire "la turra", entrarvi e chiudere la porta in gran fretta. Dalla paura e dallo spavento caddi per terra come un sasso, tremavo e battevo forte i denti.

Ricordo che quell'animale si era avvicinato alla porta e con le possenti zampe raschiava e spingeva con forza latrando, ge-

mendo e ringhiando. Ma più che latrati sembravano lamenti. Nel frattempo con pali e pertiche che si trovavano in un angolo riuscii a rinforzare la porta e a sprangarla per bene. L'animale non andò via, ma continuava con inaudita violenza a spingere la porta che da un momento all'altro sembrava volersi spaccare o crollare tanto forti erano i colpi.

Io me ne stavo rannicchiato in un cantuccio tenendo in mano una accetta, pregavo Dio e la Madonna perché quella furia infernale cessasse. Non ricordo quanto tempo restai in quella posizione, ma certamente restai rinchiuso nella "turra" finché non spuntò il sole. E lì mi trovò mio genero Settimio ancora tremante.

- Papà, aprì! Che fai rinchiuso nella "turra"? - mi diceva.

Ma chi si muoveva e

chi aveva il desiderio di aprire la porta. Quando alla fine mi convinsi che quella era la voce di mio genero riuscii ad aprire la porta. Settimio mi vide che ero completamente stravolto ed ancora tremante di paura. Mi prese per mano e mi fece sedere su uno sgabello e capi, senza che io gli dicessi nulla, che effettivamente quella mattina avevo passato una brutta avventura.

E' la prima volta che racconto questa storia della "grattosa" e vi prego di non andarla a raccontare in giro, altrimenti tutti da oggi in poi mi prenderanno per pazzo o nessuno più vorrà venire a lavorare nei miei campi in contrada Vallerina. Quanta paura, figlioli miei, ebbi quella volta e vi assicuro che non la potrò mai dimenticare.

Segui un lungo silenzio ed i ragazzi che fino ad allora avevano ascoltato la

storia, muti ed immobili, si aggrapparono alle loro madri tremanti di paura. Solo donna Giuseppina ruppe il silenzio: - Savè, queste storie quando ci sono i ragazzi non si devono raccontare. Si spaventano. Sono certa che, da oggi in poi, incominceranno ad avere paura e si rifiuteranno di uscire la sera o andare a "cardilliare" presto la mattina. La paura li accompagnerà per tutta la vita e qualsiasi rumore o ombra saranno scambiate per streghe, "grattosse", "spirdi", draghi, diavoli, orsi e orchi. Alziamoci, ragazzi! Si è fatto tardi. A letto, a letto -.

Non mi feci pregare due volte, mi alzai, di corsa salii le scale e m'infilai subito nel letto con il capo sotto le coperte.

Francesco Gagliardi: *Briciole, frammenti di pane casalingo*. Pag. 237

In ricordo di Peppino Cristiano, stimato docente, delicato poeta

di Mario Valentini

Un altro caro amico ci ha lasciato.

Peppino Cristiano, stroncato da un ictus, è morto il 6 marzo, ieri. Da due anni era afflitto da altri mali. Ora ha finito di soffrire, ponendo fine anche alla sua sofferta solitudine.

Ogni qualvolta perdo improvvisamente un amico mi tornano in mente, nella loro nuda essenzialità, i bei versi di Ungaretti: "Si sta come d'autunno sugli alberi, le foglie".

Proprio la solitudine, che per molte ragioni, fu per Peppino una scelta di vita, è stata appena mitigata dall'affetto delle sue figlie, Valeria, professoressa a Bari e Francesca, impiegata di banca a Cosenza, madre della piccola Giorgia, dal nonno amatissima.

Altra emozione, intimamente legata alla solitudine di Peppino, ha connotato per tutta la sua vita, il dolore, il ricordo nostalgico, l'amore per la sua dolcissima Anna, troppo presto perduta.

Il ricordo della bella e dolce Anna, è sempre presente nell'animo e nei versi di Peppino, tanto da essere con la solitudine motivo ricorrente di poesie delicatissime, e da indurre autorevoli critici a definire l'amico scomparso "poeta della nostalgia e dell'amore".

Peppino, che immeritatamente mi stimava un critico cultore di poesie volute che io presentassi le sue liriche, rac-

colte nel volumetto "Le parole del cuore" ("le uniche che restano per sempre", mi scrisse nella sua dedica), ai suoi compaesani di Carpanzano.

Furono tali le sue affettuose insistenze che accettai di compiangerlo.

Tra gli appunti del mio piccolo archivio domestico trovo che mi recai da Cosenza a Carpanzano la sera del 21 agosto del 1997 percorrendo la tortuosa, impervia strada della Valle del Savuto, quella sera flagellata da una pioggia ininterrotta e violenta.

Le fatiche dell'accidentato percorso ed i miei disagi quasi sparirono del tutto quando entrai nell'antica e bella chiesa dedicata a San Felice Martire, che trovai gremita di gente e di autorità (Sindaco Giuseppe Vigliaturo in testa).

Parlai come seppi delle poesie di Peppino Cristiano, parlai di lui maestro e poeta infelice e solitario ed esaltai la misurata delicatezza e la dolce malinconia dei suoi versi.

Mi resta da dire del suo impegno di docente per 46 anni, a Carpanzano, nelle scuole del Convitto Nazionale Telesio e, infine, in quelle del 3° Circolo di Cosenza, Via Roma. Stimato e apprezzato, ha svolto opera meritoria ed è stato insignito di Medaglia d'Oro al Merito Educativo.

Lascia un vasto rimpianto ed un caro ricordo.

Lo ricordiamo con affetto a quanti lo conobbero e, come noi, lo stimarono ottimo docente e delicato poeta.

Una mostra per il SUD

di Giorgio Campanini

L'inaugurazione della bella mostra sul Seicento nella nuova, splendida cornice del Palazzo Arnone, nuova sede della Galleria Nazionale di Cosenza, contribuisce in modo significativo a colmare il divario che, anche in fatto di mostre, si è venuto da tempo a determinare fra un nord in cui (da Venezia a Torino, da Parma a Treviso) si sono concentrate molte ed importanti iniziative culturali e un Sud, che, soprattutto da Napoli in giù, non ha adeguatamente valorizzato il proprio pur importante patrimonio artistico (più paesistico ed architettonico, in verità, che propriamente pittorico).

Per il suo carattere quasi monografico, e per l'attenzione prevalente accordata al Seicento - da Mattia Preti a Luca Giordano, senza dimenticare Caracciolo e Ribera, la mostra cosentina acquisisce nel panorama delle esposizioni italiane un importante significato; ed ancor più lo avrà se, augurabilmente, da chiese e palazzi, e soprattutto dalle non poche collezioni private, altre opere andranno ad aggiungersi a quelle così armoniosamente ospitate nei saloni di Palazzo Amone (un palazzo che, dopo i recenti felici restauri, meriterebbe da solo una visita).

Perché la mostra cosentina non rimanga un fatto isolato occorre da una parte una maggiore attenzione agli aspetti promozionali (la segnaletica risulta inadeguata e la "visibilità" quasi assente nei grandi luoghi di passaggio, a partire dalle stazioni) e dall'altra non collegamento più stretto fra la mostra e la città, sia in riferimento a percorsi culturali non meno interessanti di cui Cosenza è ricca, sia in relazione a quelle attività collaterali, dai ristoranti ai negozi, che completano l'offerta turistica e che in non poche aree del nord hanno rappresentato un importante volano per l'economia di non poche città, che ne hanno tratto cospicui benefici.

Quello di Cosenza rappresenta comunque un buon avvio, segnale di una nuova e promettente stagione che si preannuncia per le regioni meridionali il cui patrimonio artistico e culturale nulla ha da invidiare alle più note e rinomate città d'arte del nord.

ANTICHI MESTIERI: L'umbrellaru

di Francesco Gagliardi

Nelle brumose giornate novembrine nelle piazze e nelle viuzze del paese si elevava alto il grido *de l'umbrellaru* che invitava le comari a portare gli ombrelli per essere riparati.

Portava a tracolla una cassetta con dentro gli arnesi necessari. Viaggiava a piedi. Si fermava negli angoli delle strade e si sedeva sui gradini delle scale o su di un panchetto. Con pinze, tenaglie, morsetti, fili di ferro, aggiustava e sostituiva le stecche, il collare, la forcilla e, se necessario, anche l'impugnatura dell'ombrello.

Poi lo apriva e lo richiudeva bruscamente, lo faceva roteare a destra e a sinistra, per dimostrare alle massae il bel lavoro eseguito e glielo consegnava soddisfatto. Si alzava e proseguiva per le vie del paese al grido: *Umbrellaruuuuu!*



Cenisio-Gagliardi: *Viaggio nella memoria* - Santelli Ed.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La musica come linguaggio universale dell'uomo

Il numero 3 dei Quaderni interdisciplinari - Metodologia delle Scienze Sociali, diretti da Michele Borrelli, raccoglie, in forma unitaria, i saggi sulla musica e la filosofia di Ferdinando Abbri, Clementina Cantillo, Elio Matassi, Marco Segala e Simone Zacchini.



La musica nella riflessione degli autori ha seguito lo sviluppo dell'animo e dell'intelligenza dell'uomo.

Essa è stata, assieme alla parola, la forma di comunicazione più significativa.

E' nata contestualmente al pensiero, anzi, essa stessa è pensiero, è un modo di interpretare il mondo, di esprimerlo, di comunicarlo.

Quando, poi, lo sviluppo concettuale e razionale è assunto a indicatore interpretativo del pensiero umano e della ricerca delle origini, anzi dell'archè del mondo, essa fu considerata come simbolo, come elemento essenziale dell'armonia del creato.

Allora, il numero, la quantità furono assimilati ad un concetto di matematica esprimente l'essenzialità delle cose, il loro ordine, la scientificità del loro modo di muoversi nella infinità delle quantità esistenti.

La musica fu sempre, da quando l'uomo incominciò a sistemare e ordinare il suo pensiero, un aspetto non secondario della sua razionalità, del suo modo di rappresentare il mondo, di interpretarlo e di comunicarlo agli altri.

L'essenzialità di tale concezione è riferibile anche all'ordine degli studi rappresentato dal quadrivio: musica, geometria, aritmetica, astronomia. Esso è indicativo di una essenzialità concreta della concezione fisica della natura e, di conseguenza, una concettualizzazione metafisica dello sviluppo del pensiero umano, che, ancora, non riusciva a distaccarsi dalla contemplazione della visione concreta della sensibilità visiva.

La musica fu, dunque, espressione filosofica della ricerca della verità dell'essere fisico, intuizione spirituale della bellezza organica del sensibile, quantità matematica e relazione geometrica dell'estensione infinita, misurazione incalcolabile di una strumentazione astronomica, in cui si leggeva un rapporto intensivo d'influenza tra la terra e gli astri.

La musica fu per l'uomo la misura introspettiva di una comunicazione integrativa tra la quantità e la qualità, tra l'essere e il divenire, tra l'uomo e la natura.

La concezione e la distinzione della musica in suono e in accordo armonico fu conseguente ad un'evoluzione del pensiero dell'uomo e della concezione della vita.

La musica come filosofia, come storia concreta del pensiero segue lo sviluppo della storia umana, il suo alternarsi, il suo concretizzarsi, le sue conflittualità, il suo modo di vivere la suggestione, la sensibilità, la scoperta della sua interiorità psicologica.

Abbiamo, così, una continuità progressiva delle manifestazioni dello spirito umano e una correlativa corrispondenza musicale, legata ad ogni comunicazione umana.

Ecco perché i saggi degli autori si soffermano a studiare, in modo specifico, le interpretazioni musicali di Descartes, Beethoven, Williams, Benjamin e Bloch.

Attraverso il loro pensiero si ha un'attualizzazione intellettuale della cultura di oggi e, perciò, della interpretazione conflittuale della storia attuale.

La musica, allora, ha seguito l'evolversi degli eventi umani, ne ha interpretato e comunicato il significato più profondo e più vero. Ha saputo esprimere i desideri, le aspirazioni, gli amori, gli odi, i conflitti, le conciliazioni, le contraddizioni

attraverso una musicalità fatta d'armonia, da accordi, da espressività, da una sonorità ritmica modulata sull'ondulazione del pensiero e della parola come strumento di relazionalità.

Così, la musica fu rapportata alla parola. È anche una particolare strumentazione simbolica dello spirito umano ed una sua specifica forma di comunicazione relazionale, che formula il pensiero. Manifesta anche la sensibilità interiore, il mondo dell'inconscio, rappresentato dalla cultura psicologica e psicanalitica, dalla espressività poetica e dalla irrazionalità dei comportamenti umani.

La musica, allora, nella riflessione degli autori è una manifestazione razionale filosofica della vita, che non si discosta dalla concretezza del tempo in cui viene concepita ed esternata. È una forma sublime di comunicazione di rapporti ideologici di ogni tempo, in cui l'uomo riesce a definire i contenuti della propria esperienza esistenziale e ne ha saputo organizzare il modo della partecipazione. È un linguaggio introspettivo che sa interpretare intensamente le sfumature della sensibilità inconscia. Sa scuotere e motivare lo

scatenarsi di motività che emergono dall'inconscio e realizzano un'intensa forma di partecipazione agli eventi della vita. Sa sollecitare la fantasia per interpretare in modo fantastico e irreal la quotidianità, il cui ritmo concreto assume scadenze musicali adeguate alle movenze reali dei comportamenti e della gestualità esteriore ed intima.

La musica, come linguaggio, come parola comunica ed esprime pensieri, messaggi, emotività, fantasia, concretezza, realismo, valori etici, moralità sociale, costumi e tradizioni.

Non conosce frontiere: è il linguaggio universale degli uomini. Ha saputo modulare le propria comunicazione seguendo i ritmi e l'evoluzione della cultura dell'uomo.

In ogni tempo ne ha interpretato la filosofia ed essa stessa è diventata filosofia della storia umana. Si è trasformata nella sua razionalità e nella irrazionalità dei tempi. Ha saputo ritrovare la modalità di come interpretare gli eventi e di essi ne ha modulato i ritmi e ne ha inventato il linguaggio per saperli manifestare e comunicare nel modo più significativo, più intenso, più espressivo. Nella musica vi è tutta la storia culturale dell'uomo e le esperienze esistenziali della vita, e ne costituisce un'essenziale metodologia educativa.

Ferdinando Abbri e Elio Matassi, (a cura di), *Musica e Filosofia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2000.

Cosenza tra l'antico e il moderno: una città europea

La rivisitazione storica di Cosenza assume un fascino invitante poiché ripercorre i periodi che l'hanno contraddistinta.

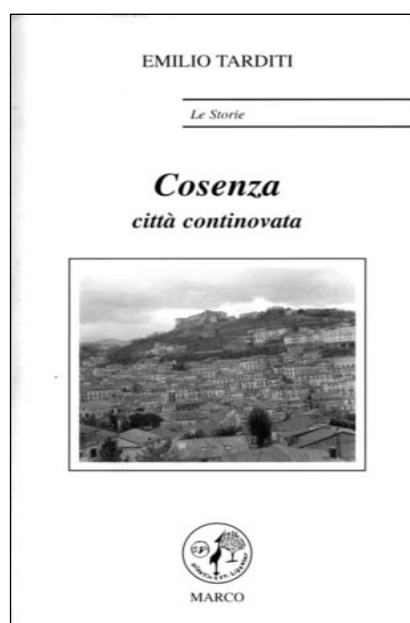
L'autore ci conduce nei luoghi della sua città che furono teatro sociale, artistico, culturale, economico e produttivo.

Non trascura nulla che possa essere interessante a chi si accinge a visitarla. Ti accompagna lungo i percorsi, che conosce, per averli vissuti. Ti fa notare quale interesse assume quel reperto. Ti indica palazzi, ti segnala insegne, ti comunica notizie storiche, si sofferma ad esprimere riflessioni, non tace avvenimenti tristi, ti allietta con ricordi. Tutto ciò che si presenta alla vista costituisce un ricordo, una memoria storica. Non trascura di affacciarsi da sporgenze naturali o da piazzette aperte agli spazi sottostanti. Ti fa ammirare panorami, la distesa indistinta dei fiumi, le sinuose contorte strade della parte della città pianeggiante, il lungo serpentine di Corso Mazzini.

Ti indica quanto può interessarti, non tace nulla, aggiunge notizie a notizie, ti ripete con semplicità ed arguria facezie, ricordi infantili, notizie carpite da anziani.

Ti fa notare la moderna struttura edilizia, devastante, quando non rispetta la dimensione della vita sociale. Ti denuncia la speculazione edilizia di gruppi familiari o di amministratori senza scrupoli, che hanno devastato il territorio e compromesso la civile vivibilità della città senza spazi verdi. Ti segnala e ti fa ammirare la rivalutazione e la rivitalizzazione che la città sta vivendo in questo attuale momento storico e politico. Puoi intravedere un territorio che rivive una stagione felice e un recupero storico dove i segni del rinnovamento li rintracci nelle gru edilizie, nei lavori che segnano interi quartieri, strade, ville, piazze. Il recupero e l'ammodernamento costituiscono un immenso cantiere che sta ricostruendo la città, il cui abbandono si ritrova segnatamente nel centro storico.

Ovunque si percepisce un fiorire di attività che rinnovano, am-



modernano, creano servizi che l'attualità, la dimensione europea di Cosenza richiedono.

All'occhio attento di Tarditi non sfugge nulla che possa costituire la storia antica e moderna della sua città.

Ripercorre gli itinerari più significativi delle esperienze che hanno in qualche modo stravolto la vita sociale, politica, economica, amministrativa, produttiva e culturale di Cosenza.

Ciò te lo segnala nei costumi della gente, nei comportamenti, che a sua memoria, ha visto continuamente mutare.

Ti fa scorrere davanti agli occhi una società che da agricola si è trasformata in terziaria, nella quale i servizi assumono una fondamentale componente economica.

Rivedi con chiarezza comportamenti sociali e individuali che non esistono più. Descrive costumi che il progresso ha cancellato e che l'autore ricorda con un sottaciuto rimpianto.

Alcune manifestazioni ti commuovono e ti trascinano a rivivere situazioni che la cultura sociale di oggi non accetta più, ma respinge come forme retrograde di un ruralismo paesano che non ha più ragione di esistere.

Oltre alla presentazione del territorio, alla rivisitazione stori-

ca, alle riflessioni culturali, l'autore ti presenta i personaggi che in tutti i campi dello scibile hanno contribuito a fare la storia culturale della sua città.

Si sofferma su ciascuno. Ne indica la professione, ne delinea la personalità, ne analizza la cultura, ne descrive le opere. Ne esalta il loro valore, ma non sottace anche quanto ha potuto nuocere alla collettività e al bene futuro della città.

Ti scorre davanti una miriade di artigiani, di artisti, di scrittori, di poeti, di politici ed ognuno, nel proprio campo, ha evidenziato l'intelligenza del popolo calabrese.

A buon ragione Tarditi nell'accompagnarti lungo i secoli decorati e nell'attualità del nostro tempo, si sofferma a catalogare opere d'arte realizzate nelle chiese, nei musei.

Si ha veramente l'impressione di leggere una storia viva, palpante, che ti suggestiona per le compenstrate riflessività con cui è stata pensata e scritta.

L'autore vive insieme a te una scoperta reale di conoscenze. Ti comunica tutto ciò con convinzione, poiché molte delle cose dette o descritte ripercorrono la sua personale esperienza di studioso e di scrittore, o riflettono il suo vissuto esistenziale. Ti rivela le fonti storiche a cui ha attinto con scrupoloso rigore. Verifica quanto ti annuncia, poiché la storia per Tarditi è esperienza feconda che vive nelle opere, nella cultura individuale e collettiva, nella realizzazione materiale che dura nel tempo.

L'opera di Tarditi assume la dimensione di una storicizzazione territoriale urbana, di una strutturazione sociologica e antropologica e di una caratterizzazione culturale che ha segnato l'esperienza esistenziale umana della sua città.

Abbiamo, così, una memoria storica che vive del suo passato, continua ad esistere nel suo presente e, si spera, sia prospera nel suo futuro.

Emilio Tarditi, *Cosenza, città continovata*, Costantino Marco Editore, Lungro, (CS), 2000.



DON GIACOMO ALBERIONE: un educatore nella società conoscitiva

**Il fondatore della Comunità paolina
individuò nella comunicazione multimediale
la vocazione apostolica della Chiesa**

di Domenico Ferraro



Nell'analisi della personalità di Don Alberione un aspetto importante assume la sua vocazione per la formazione e l'educazione dei giovani.

La genialità delle sue intuizioni precorre i tempi e si rivelano di una straordinaria eccezionalità pedagogica.

La struttura organizzativa della Società San Paolo presuppone una concezione metodologica e una prassi didattica adeguate allo spirito apostolico delle finalità che il Fondatore intendeva perseguire.

I suoi tempi, purtroppo, esprimevano teorie sociologiche e filosofiche che, in modo diverso e contrastante, si opponevano alla cultura religiosa proprio della tradizione cattolica.

All'imperante idealismo, che esaltava una concezione pedagogica astratta e mistificatrice, si aggiungeva un neopositivismo, che riduceva ogni conoscenza ad una fenomenologia cognitiva e, tutt'e due le scuole, insieme all'egemonia ideologica marxista e socialista dominavano ed hanno dominato, con tonalità espressive differenziate, i movimenti culturali dell'intero novecento.

Nella pedagogia idealista l'identificazione autoritaria dell'allievo con la figura emblematica del maestro sminuiva la personalità dell'allievo e, implicitamente, esaltava l'autoritarismo dell'insegnante.

Così, la concezione verticistica educativa si attuava in famiglia, nella società, nello stato e il fascismo ne costituì il più infamante esempio.

Il neopositivismo, poi, invece, andava formando quella cultura agnostica, scientifica, che riduceva tutto ad una prassi cognitiva che, obbligatoriamente, doveva sfociare in un razionalismo ateo, o, quanto meno, in un comportamento indifferente ad ogni aspirazione spirituale dell'uomo.

Don Alberione, ope-

rando in una società, che sempre più, intellettualmente, si allontanava dalla tradizione culturale cristiana, seppe intuire e prevedere una strategia educativa, che avrebbe dovuto formare, in modo rivoluzionario, i suoi giovani votati all'apostolato.

Valorizzò il lavoro e lo studio e nella loro coniugazione ne intravide l'aspetto innovativo metodologico e scientifico.

La Società paolina, inizialmente, apparve come scuola tipografica. E il carattere di scuola formativa assunse, poiché nel lavoro si esercitavano tutte quelle qualità, che, poi, avrebbero contribuito a stimolare i processi cognitivi, che eccitavano la mente, la fantasia, il sentimento ad amare la lettura, la ricerca, la conoscenza.

Il lavoro, così, si traduceva in scuola di vita, in collaborazione, in attività di gruppo, in rapporti democratici, in cui ognuno esprimeva tutte le sue capacità, i suoi interessi, le sue motivazioni, il suo modo d'essere e di percepire la realtà, e, in conclusione, il suo ideale di vita e la sua vocazione spirituale.

Nello studio, poi, i giovani ripercorrevano i sentieri della cultura umanistica, nella quale ritrovavano quella ricchezza umanitaria formativa ed istruttiva, che doveva costituire il fondo basilare degli studi successivi e della loro personalità intellettuale.

L'unificazione, anzi l'identificazione di un processo educativo ed istruttivo con il lavoro attivo e produttivo, doveva sfociare nella formazione di protagonisti della cultura, non astratta, ma realistica e funzionale alla crescita di esperienze esistenziali della persona e alla realizzazione della propria vocazione religiosa.

La cultura religiosa, poi, costituiva il collante concreto, che impregnava di sé ogni azione, ogni attività, ogni sentimento, ogni aspetto della vita in-

tellettuale e comportamentale delle singole persone.

Per capirne il valore educativo in tutta la sua intensità e dimensione è opportuno confrontare l'atteggiamento pedagogico di Don Alberione con le teorie e la prassi che si attivavano nella scuola italiana degli inizi della fondazione paolina, del periodo fascista e anche dopo il ritorno della democrazia.

Nella cultura marxista, nel dopo guerra, e in altre teorie pedagogiche liberali, vi furono delle esperienze educative basate sulla utilizzazione a scuola della tipografia, come il più noto e più famoso, il metodo Frenet, conosciuto come cooperazione educativa.

Tali metodologie furono riduttive, poiché dovevano contribuire all'apprendimento strumentale della scrittura e lettura e non costituivano una capacità espressiva della personalità dell'allievo, ma solo una strumentazione operativa, che doveva facilitare l'apprendimento cognitivo di ogni allievo.

Nella intuizione pedagogica di Don Alberione si concretizzava una collaborazione attiva, produttiva del lavoro, una stimolazione razionale, un arricchimento intellettuale, un rapporto di relazione sociale, un'esperienza di una completa autonomia operativa, una gratificazione psicologica, un'esperienza di cooperazione effettiva, un presupposto efficiente che si coniugava con la piena responsabilità organizzativa di ognuno e di tutti.

La personalità dei giovani ne percepiva un grande appagamento poiché in ogni fase delle attività e dello studio si sentiva protagonista ed artefice della produzione, della propria formazione, della propria istruzione.

La sicurezza, l'equilibrio e il senso di responsabilità erano una conseguenza di un processo educativo e cognitivo complesso, ma, conte-

stualmente, semplice e lineare nella sua attuazione.

La pienezza formativa ed istruttiva della personalità di ogni giovane si poteva evidenziare in ogni attività ed in ogni esperienza esistenziale, che caratterizzavano lo scorrere di ogni giornata, sempre ricca di novità e di esperienze differenti.

Nel lavoro tipografico, allora, non si preparava solo la personalità concreta del giovane, ma, anche, quel senso di responsabilità individuale, che rende le persone autonome, collaborative e affiatate con il gruppo dei compagni.

La quotidianità e la familiarità con il libro stampato e tutte le altre pubblicazioni eccitano la fantasia, sollecitano la creatività individuale, sospingono all'imitazione e costituiscono i presupposti reali per diventare successivamente autori.

Così, dalla sensibilità concreta del lavoro il balzo alla concettualizzazione creativa è molto breve e, inconsapevolmente, si formano gli scrittori, i pubblicitari, i giornalisti, i cineasti, i divulgatori televisivi, i veri protagonisti dei mass-media, gli apostoli della Buona Novella, gli educatori della cultura cristiana, gli insegnanti della dottrina della Chiesa.

Da Alba, piccola, sconosciuta città di provincia, nelle Alge, inizia l'avventura intellettuale e missionaria di uno sparuto gruppo di giovani, che, in breve tempo, approda a Roma e, pian piano, raggiunge molte altre città italiane e, così, incominciano a disegnare i punti fermi, da cui, ricominciano ad essere compagni e maestri di altri giovani, che si formano e si educano ai principi culturali e religiosi che il loro Primo Maestro ha concretizzato nella loro personalità al loro primo incontro.

L'esperimento, così, continua inarrestabile. Amalgamati nella speranza, nella fiducia, nella preghiera, individuale e

collettiva, si avventurano nel mondo.

Incontrano altri giovani, formano altri gruppi, creano nuovi discepoli, s'inventano tutte quelle attività di lavoro e di studio, che li porteranno ad espandere e ad accrescere la famiglia paolina, numerosa in ogni luogo, feconda nello spargere il seme dell'insegnamento evangelico.

Don Alberione fu veramente Maestro di vita religiosa e laica, poiché seppe creare, al lume di una profonda fede religiosa, e l'esempio di una irreprensibile santità di vita, una metodologia di lavoro creativo e di studio, funzionali a saper utilizzare "i mezzi più celeri e più moderni" per diffonder nel mondo l'universalità degli insegnamenti evangelici e della dottrina della Chiesa.

Come vero Maestro fu un profondo conoscitore di uomini, ai quali seppe affidare, nel momento più opportuno, le responsabilità adeguate alle loro capacità individuali, al loro temperamento, al loro stile di vita, alla loro preparazione intellettuale, ai loro interessi culturali e alle loro esperienze pregresse.

La fiducia nel successo dei suoi discepoli e collaboratori conseguiva dalla sicurezza formativa, a cui aveva abituato i suoi giovani.

L'equilibrio delle decisioni, la prudenza dei comportamenti erano conseguenti alla cultura umanistica assimilata e al collante persistente della preghiera e della fiducia nella protezione divina.

La scuola di Don Alberione fu una scuola di vita fervente, appassionata, creativa, realistica.

La razionalità e il sentimento, la fantasia e l'immaginazione ritrovavano una loro dimensione attuativa nelle esperienze quotidiane, che i giovani, individualmente e a gruppi, andavano vivendo.

Fu una scuola realistica, immersa nelle esigenze concrete dell'uomo e

della società del suo tempo e percorritrice della società multietnica, multimediale e del postmoderno.

La semplicità, la spontaneità e l'autenticità della preparazione dei suoi allievi alla missione apostolica, rifletteva la dimensione esistenziale, che ognuno, nel suo luogo di apostolato, avrebbe dovuto esprimere per incidere più profondamente nella diffusione della Parola di Dio e nella sua opera di apostolato.

Don Alberione fu un profondo conoscitore del suo tempo. Seppe prevedere gli sviluppi sociali, culturali, economici, tecnologici, mediali ed etnici e poté, così, caratterizzare la funzione vocazionale della numerosa famiglia paolina, di modo che ognuna potesse occuparsi di un aspetto specifico della formazione vocazionale ed esprimere nella società, nel migliore dei modi, la propria funzione apostolica.

Nella comunicazione mediale seppe individuare la caratteristica futura della società e, perciò, nella tecnologia più sofisticata e nella multimedialità la funzione missionaria della Chiesa.

Seppe anche sfuggire, quando era una moda sociale e sociologica, ad ogni tentazione di operismo, da cui, all'inizio del secolo, molti preti erano stati condizionati e, di conseguenza, si sono ritrovati ad essere fuori della chiesa.

La crescita spirituale costituiva la finalità educativa di Don Alberione. E nella spiritualità ogni giovane avrebbe ritrovato la tensione per operare nella società ed esprimere la completezza della sua vocazione di discepolo di Cristo.

Il riconoscimento ufficiale della santità del Fondatore della famiglia paolina costituisce la conferma che la società San Paolo, con la sua opera, esprime l'universalità della vocazione apostolica della Chiesa.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

**SI.GE.I.
s.r.l.**